

## Introduzione alla storia dell'Europa

Linee evolutive di un profilo unitario

Francesco Gui

*Si riproduce qui di seguito, con qualche modifica, la parte introduttiva delle dispense utilizzate per il corso di Storia dell'Europa negli anni accademici più recenti. Essa consiste in un primo tentativo di individuazione dei caratteri istituzionali comuni al continente nel corso del tempo. Va peraltro integrata, come si legge nel testo, dall'approfondimento (non consentito in questa sede) dell'analisi condotta su tale tematica da tre autorevoli storici e tre personalità di primaria importanza per la storia europea del Novecento. Concepita in buona parte prima dell'11 settembre, l'esposizione è rimasta intenzionalmente non aggiornata nei giudizi sulle prospettive del presente.*

Questo testo non è né una sorta di manuale sulle istituzioni comunitarie, con relativi trattati, né tanto meno una storia, tra il teleologico e il provvidenziale, dell'idea di Europa unita. E non è neanche una ricostruzione sintetica di quanto è accaduto nel vecchio mondo, soprattutto negli stati nazionali, o magari al livello delle strutture socio-economiche, fra età moderna e contemporanea. Vorrebbe invece offrire un pur incompleto armamentario concettuale per:

- a) valutare quale sia, e se esista, o se sia esistita in passato, una comune identità europea,
- b) prendere in esame, in una prospettiva storica, le caratteristiche vuoi della "repubblica", vuoi del "sistema" Europa, ricercando in primo luogo dove risiedessero i titolari della sovranità e i fondamenti della loro legittimazione,
- c) considerare le ragioni del tracollo europeo nel Novecento,
- d) comprendere le logiche di fondo del successivo processo di rilancio-unificazione, avviato alla fine degli anni Quaranta del medesimo secolo e non ancora concluso.

In sintesi, il tentativo è di ritagliare uno spazio autonomo, fra le tante visuali possibili, per un'analisi dell'evoluzione del nostro mondo considerato sotto il profilo di una sua pur mutevole unità, o almeno delle modalità

specifiche con cui esso, non senza crisi e lacerazioni profonde, è convissuto con se stesso.

Per esigenze di completezza, un proposito del genere richiederebbe che si iniziasse a ragionare sulla fanciulla Europa fin dall'epoca lontana in cui venne rapita dal toro mitologico. Purtroppo l'esposizione non risalirà invece, se non eccezionalmente e per brevi cenni, oltre il bassissimo Medioevo. Eppure non è che non siano esistite un'eredità greco-romana o una dimensione unitaria dell'Europa dell'età di mezzo, né che sia lecito disconoscerne le persistenze fino ai nostri giorni. Anzi, caso mai il contrario. Alla fin dei conti, ciò che consente di parlare di un soggetto europeo complessivo, ciò che gli conferisce una continuità storica malgrado le violente diversificazioni dell'età successiva, ciò che ha eretto forze capaci di esercitare ancora oggi un ruolo di integrazione sta proprio in quella grandiosa realtà che è stata la *respublica christiana* medievale, originale creatrice di progetti nuovi di convivenza e al tempo stesso prosecutrice di tanti aspetti della classicità.

Ciononostante, una dimensione squisitamente politica dell'Europa, almeno secondo autorevoli studiosi, alle cui idee attingeremo ampiamente, è emersa soltanto in epoca moderna. Ed è proprio da questa fase storica che l'esposizione prenderà le mosse, per poi incamminarsi lungo una serie di "nodi" e di "problemi", fino alla crisi del Novecento, tragico punto di arrivo di tutta una civiltà e momento di svolta verso la realtà del dopoguerra, in cui ancora oggi ci troviamo immersi.

Per la verità, il percorso di approfondimento qui proposto è un attimo più ricco e più complesso. In pratica, al lettore verrà dapprima presentata una specie di proemio (quello che segue), che è di nostra fattura e che fornisce una ricostruzione sintetica delle varie tappe del cammino europeo fra età moderna e contemporanea, insieme ad alcune considerazioni generali, propedeutiche o complementari all'esposizione successiva.

Dopo di che, nell'arco di sei sezioni, il testo ricorrerà all'ausilio di sei grandi personalità della cultura o della politica, attingendo a piene mani alle loro opere e alla loro esperienza umana, per approfondire i punti problematici riguardanti l'identità e la storia dell'Europa indicati nell'esordio. Personalità indubbiamente assai differenti fra loro, eppure accomunate dalla coincidenza cronologica delle riflessioni (ognuna ha vissuto intensamente il Novecento), oltre che dalla condivisione di taluni valori, per così dire, umanistici ed etico-politici. Grazie al loro contributo, sarà possibile proporre tutta una panoplia di dati conoscitivi, di ricostruzioni dai diversi punti di vista, di approdi concettuali, ed anche di proposte di soluzione politica, che restano ancora oggi quanto di più valido sia emerso nella coscienza europea che riflette su se stessa,

sulla base di una convinzione acquisita: quella della comunanza profonda, nelle vicende, nella cultura e nei destini, dei popoli europei.

PARTE PRIMA

Dalla *respublica christiana* all'Europa degli Stati

Entrando *in medias res*, il quadro dell'Europa agli inizi dell'età moderna si presenta con caratteri di disgregazione e di dinamismo al tempo stesso.

A partire dal tardo Quattrocento, si assisteva infatti al brusco accentuarsi del processo di autonomizzazione dei poteri temporali rispetto a quella sorta di istituzione sovrastatuale, a carattere escatologico, e regolante tendenzialmente il mondo intero, rappresentata dalla Chiesa romana, con il suo forte potere centrale (papa e curia), la sua assemblea pancristiana (il concilio dei vescovi, a loro volta punto di snodo fra tendenze centralizzatrici ed espressione autonoma delle istanze locali), il suo apparato dogmatico, i suoi canoni, i suoi tribunali, il suo tessuto connettivo di ordini religiosi e di autorità ecclesiastiche locali, la sua pervasiva interferenza in tanti aspetti della vita civile, il suo sistema di decime, benefici e dispense sempre più regolato dal papa, la sua enorme proprietà ecclesiastica, la sua ramificata struttura finanziaria, la sua vocazione all'evangelizzazione di tutti i popoli indifferentemente.

Più o meno nella stessa epoca, attorno alla metà del Cinquecento, fallito il disegno di Carlo V di imporre il proprio dominio ai quattro angoli del mondo, anche l'altra figura, altrettanto sacrale, dell'ordine medievale, l'imperatore del Sacro Romano Impero, perdeva irreversibilmente la superiorità gerarchica formalmente detenuta nei confronti dei monarchi e dei potentati inferiori, tanto interni che esterni al *Reich* della nazione tedesca. Nella tradizione imperiale si era espressa l'istanza di una statualità universale, al vertice della quale il Cesare, nell'impersonare la *summa* della sovranità, peraltro a carattere arbitrale e con vari livelli di "sussidiarietà", si faceva istituzionalmente carico del mantenimento della pace perpetua fra i popoli e fra le autorità territoriali subordinate, oltre che della loro difesa dai nemici esterni, in primo luogo gli infedeli. Al tempo stesso, l'autorità imperiale aveva suddiviso (e omologato) la società europea in quella cascata di ordini, dalla grande alla piccola nobiltà, al clero, alle città del terzo stato, ai sudditi di varia dignità, che avrebbe costituito il carattere distintivo del continente fino all'esaurirsi dell'*ancien régime*.

In estrema sintesi, a partire dal capitale evento dell'incoronazione imperiale di Carlo Magno per mano del papa nell'anno Ottocento, ambedue le

autorità, pontificato e Impero, avevano per così dire creato l'Occidente, distaccandolo dall'obbedienza all'Oriente bizantino, ravvivando le suggestioni della romanità e assegnandosi il compito di realizzare, fra latini e germanici, una società cristiana al di sopra delle nazioni, con il fine di sostenere gli uomini nel loro cammino verso la salvezza extraterrena, oltre che di scoraggiare una volta per tutte la pressione musulmana montante dall'Africa. In tale contesto, il fondamento religioso, emanante dalla rivelazione divina e veritiero per definizione, valeva come fattore legittimante sia della sovranità spirituale della Chiesa, con il suo capo, sia di quella temporale del Cesare, a sua volta coronato e consacrato dal vicario di Cristo in terra.

Ora invece, all'alba dell'età moderna, si assisteva al processo inverso, ossia alla decostruzione dell'ordine universale legittimato da una comune verità religiosa, a sua volta fondamento di una legalità e di una statualità altrettanto universali, sia pure articolate, come si è detto, in diversi livelli ed ambiti di responsabilità (e non senza robuste manifestazioni di insofferenza da parte delle entità sottoposte). Ormai i soggetti politici decentrati, e le monarchie in specie, tendevano a proporsi come nuclei di potere autonomi, sempre più centripeti per quanto riguardava il governo delle anime e dei corpi dei sudditi, sempre più chiusi verso i propri vicini, ma anche, al tempo stesso, sempre più "europei", in quanto sempre più immersi nelle logiche immanenti alla politica continentale e sempre meno condizionati dal *complexum* ecclesiastico-imperiale, per sua natura adatto ad abbracciare potenzialmente il mondo intero.

Tale disgregazione dell'assetto "sacro-profano" precedente, sorta di doppia intelaiatura, religiosa e temporale, che aveva assicurato, pur fra rivalità incessanti, una notevole coesione alla società europea, era dovuta a un complesso di fattori, in parte contraddittori, ma sostanzialmente concorrenti. I quali possono esser così riassunti:

- l'esaurimento interno dell'ordine medievale, nel quale erano da tempo *in itinere* molti dei processi elencati qui di sotto. Tra i fenomeni di degenerazione più vistosi appariva la tendenziale trasformazione dello stato della Chiesa in un principato temporale italiano, con effetti negativi sulla figura dei pontefici rinascimentali. A ciò si aggiunse, tra la fine del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento, il tramonto dell'indipendenza politica di gran parte dell'Italia, con ulteriore discredito del ruolo *super partes* della Chiesa;

- il vistoso rafforzamento delle cosiddette monarchie nazionali e delle maggiori signorie territoriali, causa la progressiva concentrazione attorno ad esse del potere politico, economico, culturale, burocratico, militare e tecnologico (l'allusione è allo sviluppo, importantissimo, quanto sempre più avido di risorse, delle armi da fuoco e della navigazione atlantica). Anche in questo caso

si trattava di un processo di aggregazione di lunga durata, esteso a tutti i livelli di potere, visto che fin dall'epoca dei comuni e dei cavalieri senza macchia e senza paura era stato tutto un lento esaurirsi di libertà locali, di indipendenze cittadine, di autonomie nobiliari, a favore di un numero sempre più ristretto di poteri principeschi, urbani o feudali che fossero (il papa stesso, come signore temporale, era partecipe del fenomeno);

- l'aspirazione dei singoli principi e degli stessi popoli a metter fine sia a condizioni di frequente anarchia interna, sia alla soggezione verso poteri di etnia diversa, sia ancora alle interferenze della Chiesa romana nella vita degli stati: tutti fenomeni ereditati dal passato e che si sarebbero perpetuati ben addentro l'età moderna;

- l'estendersi dello spirito critico di impronta umanistica, ivi comprese le tendenze classiciste e paganeggianti, che sgretolavano la confidenza nell'antica fede;

- il maturare della Riforma e la conseguente perdita dell'unità cattolica, sostituita dal pluralismo confessionale, se non dall'esperienza della *Konfessionalisierung*, ossia dell'identificazione fra singoli principati - con relative popolazioni - e appartenenze confessionali specifiche (cattolicesimo, utraquismo, calvinismo, luteranesimo ed altre). Il caso più evidente risultava quello inglese, in cui il monarca, Enrico VIII, si poneva da se stesso a capo di una chiesa nazionale, l'anglicana. Ma si pensi anche alla Ginevra calvinista o agli stati della Germania del *cuius regio ejus et religio*. Nel contesto, i papi della Controriforma, da un lato riuscivano sì a invertire le tendenze alla secolarizzazione della Chiesa, recuperando il prestigio perduto e salvando al cattolicesimo buona parte dell'antica influenza. Dall'altro, però, pagavano il prezzo di una fortissima rivalità con le altre confessioni. E dunque i fossati all'interno dell'Europa si allargavano ulteriormente;

- le scoperte scientifiche e geografiche, che finivano spesso per contrapporre ragione e verità rivelate, oltre ad orientare l'interesse dell'uomo verso le proprie potenzialità di dominio sulla natura, a scapito del momento religioso nelle sue diverse forme. (Poco più tardi sarebbero venuti anche i conflitti per il dominio delle colonie, occasione di accanita rivalità fra gli europei);

- il parallelo affermarsi di una concezione sostanzialmente laica, razionalistica, "scientifica" del potere e del suo esercizio, ispirata alla cosiddetta "ragion di stato". Il nuovo modo di pensare e la conseguente pratica di governo, che traevano linfa dalle opere di Nicolò Machiavelli, rivendicavano l'autonomia della politica dalla religione e dalla morale. Ciò contribuiva a rafforzare ulteriormente i margini di azione dei principi temporali nei confronti di altre autorità, ecclesiastiche, spirituali, scientifiche, arbitrali;

- il trasferirsi attorno alla figura del capo politico, grazie anche all'adozione del diritto romano, di una pretesa che per certi aspetti si era già prodotta attorno a quella del sommo pontefice. E cioè che il *princeps* fosse una fonte autonoma del diritto e della legge, e pertanto *solutus* (da cui "assolutismo") dal rapporto contrattualistico nei confronti degli altri poteri subordinati, vale a dire cardinali, vescovi e concilio per il papa, ovvero ordini e ceti capaci di rappresentanza (essenzialmente clero, nobiltà e terzo stato) per le monarchie;

- di riflesso la figura del principe prendeva a sacralizzarsi, appropriandosi di ciò che apparteneva al sacerdote e rafforzando il senso di divinità del potere temporale (per parte sua, il sovrano inglese, nel farsi capo, come accennato, di una chiesa anglicana mantenuta significativamente assai simile a quella romana, non si attribuiva soltanto le prerogative del papa, bensì dei vescovi britannici stessi);

- al contempo, come già accennato, intellettuali e principi acquisivano la consapevolezza di una specificità dell'assetto politico europeo, delle sue regole di funzionamento, del suo dinamismo, dei suoi valori e delle sue potenzialità. Tale specificità, sostanzialmente razionalistica e pratica, risultava più interessante, più euristica, più "vera", più produttiva di risultati concreti, rispetto alle idealità ormai sfiorite della *respublica christiana*, ivi comprese le pur intense aspirazioni ad una nuova evangelizzazione del mondo intero (ferveva allora l'epopea missionaria, innescata dalle scoperte geografiche, ma anche dalla frustrazione per le divisioni religiose degli europei);

- tanto più che quelle antiche idealità e sognanti aspirazioni apparivano ormai non solo irrealistiche, ma addirittura pretestuose, ove nascondessero persistenti o rinnovate tentazioni egemoniche, vuoi da parte del papa, vuoi della Spagna o di altri ancora. Interessante sarebbe invece interrogarsi sul perché la minaccia turco-musulmana, diventata insidiosissima dopo la conquista di Costantinopoli del 1453, finisse per accentuare e non sopire i dissidi interni all'Europa cristiana. Di fatto ne sortì un'accelerazione verso le fratture confessionali e le rivalità politiche più estreme – si pensi all'alleanza fra il turco e i re di Francia – con il risultato di rendere improponibile ogni speranza di crociata, pur ardentemente coltivata da tutto il mondo cattolico, dalla Francia alla Spagna, all'Austria, fino a ben addentro il diciassettesimo secolo. Al tempo stesso, l'Europa meridionale e orientale, pesantemente sottoposta alla minaccia ottomana, subì un processo di involuzione religiosa, sociale, economica, culturale, che non può essere imputato soltanto alle pecche, per così dire, caratteriali dei suoi popoli.



In sostanza, affievolitosi il prestigio delle antiche autorità gerarchicamente superiori, Chiesa da una parte e imperatore dall'altra, si producevano i seguenti cambiamenti:

- non esisteva più un credo comune, ufficialmente riconosciuto e imposto, che stesse alla base delle "regole del gioco";

- l'*ecclesia* stessa si era dissolta nella sua forma unitaria, indipendentemente dal fatto se essa dovesse governarsi in forma monarchica, e dunque restare sottoposta al papa, ovvero in forma "democratica", e dunque venir regolata in ultima istanza dall'assemblea dei vescovi, cioè il concilio, come avrebbero voluto gli avversari di Roma (un grosso tema su cui si era disputato notoriamente per secoli, ma pur sempre in contesto cattolico);

- d'altro canto, neanche l'imperatore (e il drammatico fallimento di Carlo V lo confermava) era più in grado di proteggere, o, se si vuole, di sottomettere, la Chiesa, garantendo l'unità dei fedeli, insieme a quella di tutta la società cristiana;

- pertanto veniva a mancare, accanto ad un fondamento certo, ad un postulato assoluto convenuto, anche un tribunale ultimo che fosse in grado di garantire sia una legittimità dogmatico-giuridica universale, sia la soluzione delle controversie che agitavano la *respublica* comune, tanto sul piano religioso che su quello temporale (conferma della legalità del potere dei sovrani, dei loro matrimoni, del loro operato nei confronti dei sudditi, delle guerre, etc.). Il Concilio di Trento, terreno di incontro e di scontro fra papi e imperatori, fu l'ultimo tentativo, non riuscito, di restaurare il vecchio ordine. (All'apertura del sinodo, durato ben diciotto anni fra il 1545 e il 1563, il cardinale inglese Reginald Pole, cugino e antagonista di Enrico VIII, prospettò inutilmente all'Europa la sua visione di una cristianità unita attorno al papa, ma con una spiritualità molto aperta alla fede protestante. La prospettiva religiosa e politica di Pole, animata da un antimachiavellismo consapevole, resta ancora oggi come l'indicazione di un'alternativa mancata, eppur non priva della virtualità di riproporsi nel tempo);

- la conseguenza peggiore era che non solo il vecchio ordine stava in frantumi, ma non esistevano nemmeno le certezze, le basi di fiducia reciproca per ricostruirlo. Al fallimento del Concilio seguì difatti un lungo secolo di guerre di religione, in cui ogni confessione si proponeva come la "vera", laddove quella degli avversari era la "falsa". Perciò il compromesso risultava in se stesso impossibile e la ricostruzione di regole del gioco impraticabile.

- a riprova, tutta l'epoca delle guerre religiose (compresi i conflitti interni agli stati fra i diversi poteri o fra le varie fazioni confessionali) risultò attraversata da questo dramma. Nessuna delle parti si sentiva tenuta a

rispettare un accordo fino in fondo. Poteva tutt'al più "tollerarlo", ma non "approvarlo", e al momento buono era obbligata in coscienza a romperlo, imponendo gli istituti della "vera" fede. Il dilemma fra *permissio* e *approbatio* sarà soprattutto il tormento del pontefice, dei gesuiti e dei sovrani cattolici, che perseguivano il disegno di riunificazione religiosa, e dunque l'estinzione in sé del pluralismo confessionale. Difatti l'accusa di indisponibilità sostanziale a mantenere i patti verrà rinfacciata particolarmente al papa, per il quale ogni pace di religione, a cominciare da quella di Augusta del 1555, fra protestanti e cattolici, appariva a tutti gli effetti inaccettabile. (Esemplarmente illuminante su questo tema risulta l'anticattolicesimo radicale di Oliver Cromwell, in cui il celebre politologo tedesco Carl Schmitt ha riscontrato l'espressione massima della logica "amico-nemico": "con la Spagna non si può concludere la pace", tuonava nel 1656 il Lord Protettore, "poiché si tratta di uno stato papista, ed il papa mantiene la pace solo finché ne ha voglia");

- né si può negare che ogni parte avesse le sue buone ragioni. I cattolici affermavano che senza un retroterra di valori comuni e accettati, senza una legalità prioritaria rispetto alla politica stessa, ogni violenza, ogni tirannia, ogni machiavellismo sarebbero stati possibili e perpetrabili. (E in effetti il problema era tanto vero che continua a travagliare profondamente anche i nostri tempi). D'altro canto, la pretesa romana di dare misura e regola a ogni *potestas* della terra si fondava su un assioma, affermato a fine Duecento da papa Bonifacio VIII, o ancor da prima, ma non facile da accettare (soprattutto alla luce della commistione fra potere temporale e spirituale che caratterizzava la Chiesa). E cioè che l'autorità del pontefice, dovendo essere veramente superiore, non poteva venire condizionata da alcun uomo. Difatti Bonifacio, nel rivendicare al papa e solo al papa la prerogativa di "*homo spiritualis*", cioè di creatura mossa dallo Spirito, asseriva il potere pontificale derivare direttamente da Dio. Pertanto il vicario di Cristo poteva giudicare tutti, ma non era giudicato da nessuno. In sostanza, il fondamento della società cristiana e della sua stessa legalità temporale finiva per risiedere su un asserto indimostrabile ed accettabile soltanto per fede: per fede nella natura divina della sede romana e delle prerogative autocratiche del suo capo;

- di fronte a simili conflitti e divisioni irrimediabili, il risultato non poteva che essere l'approfondirsi della *Konfessionalisierung*, dal momento che anche i protestanti, più che alla tolleranza universale, puntavano all'affermazione della loro religione nei propri territori. A tale processo contribuiva peraltro la volontà dei principi, mossi dalla consapevolezza, presente già nel mondo antico, di quanto fossero devastanti i dissensi religiosi e quanto rischioso potesse rivelarsi il pluralismo confessionale all'interno di un singolo stato. Di qui la giustificazione degli stessi trasferimenti coatti di popolazione, avvenuti in



età moderna, in forza del principio di coincidenza fra religione del signore e quella dei sudditi. In breve, questi ultimi o si uniformavano o dovevano trasferirsi altrove per non incorrere nel delitto di lesa maestà, con le tremende conseguenze annesse;

- per sopraggiunta l'imponente rivolgimento religioso provocava uno scollamento fra le due grandi componenti etniche tenute insieme dalla *respublica* medievale: la latina e la germanica. La prima restava in linea di massima cattolica, la seconda aderiva alla Riforma. Anzi, per meglio dire, i confini fra evangelici e cattolici finivano per attestarsi piuttosto in linea con il *limes* dell'antico impero di Roma. Non che la Riforma protestante non avesse riscosso gran seguito anche nell'Europa neolatina, come provano le terribili guerre di religione scoppiate in Francia. Tuttavia, alla fine, e al di là della particolarità britannica, con la sede apostolica restarono schierate: praticamente tutta l'Europa romanica (fa eccezione Ginevra), i principati ecclesiastici renani (Colonia, Treviri, Magonza), i territori ereditari della casa d'Austria, con la Boemia e l'Ungheria, sottomesse dagli Asburgo, la Baviera, precocemente cristianizzata, e zone sparse. (Quanto al regno slavo di Polonia, esso venne sottratto al protestantesimo con l'appoggio di Roma e dei gesuiti). Il resto dell'Europa nordica, sino alla Svezia, in linea di massima cristianizzato assai più di recente, passò al protestantesimo. La Germania, di conseguenza, restò divisa fra principati cattolici, da una parte, e Sassonia, Palatinato, Brandeburgo ed altri, sul fronte protestante. Nel quale fronte risiedevano peraltro le maggiori potenzialità di una soluzione "nazionale" del problema tedesco;

- il persistere di una grande area legata a Roma non impediva tuttavia, come accennato, che i sovrani cattolici si facessero guerra l'un altro, tanto per esercitare la propria "ragion di stato" (magari ricorrendo ai turchi o ai principi protestanti), quanto per affermare la propria egemonia continentale, quanto ancora per mettere sotto controllo la Germania, il vero gigante dell'Europa, mantenuto in stato di divisione fin dalla guerra delle investiture e sempre necessitante di una mano forte dall'esterno, sia che questa appartenesse al papa con i suoi principi elettori ecclesiastici, sia alla casa d'Austria, sostenuta da Roma e dalla Spagna, sia alla Francia di Luigi XIV;

- parallelamente, in ampi settori della società europea, si diffondeva un sentimento di disillusione o di scetticismo profondo sul carattere pacifico stesso della fede cristiana, o almeno delle sue chiese. Non a caso l'età moderna è anche l'epoca dei *politiques*, ossia di coloro che intravedevano nell'esercizio accorto del potere, nella disincantata mediazione, nel perseguimento sia pure spregiudicato del male minore, un più confortevole punto di approdo rispetto alla rivendicazione di inafferrabili verità dogmatiche. E comunque era sempre meglio godere di un potere statale forte, fosse pure assolutistico, come suggeriva il *politique*

Jean Bodin, piuttosto che trovarsi ancora una volta tra gli orrori delle guerre civili e religiose;

- di riflesso, il nuovo ordine europeo, una volta esauriti i tentativi di restaurare la perduta unità sacro-profana con la guerra, era chiamato a trovare un fondamento non più su una religione rivelata e su una Chiesa organizzata, bensì sulla politica.

LA POLITICA. Con questo termine si è tornati dunque all'inizio del discorso, ovvero al maturare del mondo moderno e all'Europa che si definisce in modo diverso rispetto alla *respublica christiana*. In sostanza, dal primo Cinquecento in poi, con il diffondersi della "ragion di stato" e con il rafforzarsi delle "potenze", si affermava nel continente l'autonomia della politica. Un processo giunto a compimento, così si ritiene, con la pace generale di Westfalia del 1648, che superava l'epoca delle guerre di religione, riconoscendo una sorta di uguaglianza giuridica degli stati cristiani in Europa.

Politica è tuttavia termine ambiguo, rassicurante e crudele al tempo stesso, in quanto portatore di istanze contraddittorie. Nel caso specifico, i potentati temporali europei passavano dalla più volte ricordata soggezione a un pur imperfetto ordine piramidale, regolato da istituzioni gerarchicamente superiori e da poteri annessi, a una condizione di parità formale rispetto a tutti gli altri interlocutori, nonché al libero esercizio delle proprie facoltà in tale contesto. Con tutta una serie di conseguenze, ovvero con una potenzialità di esiti assai divergenti.

Per un verso, in tale passaggio risiedevano le incoraggianti premesse per una ricomposizione dell'ordine europeo non più fondata sull'accettazione di apparati dogmatici sempre meno condivisi, ovvero di un ordine imposto dall'alto, bensì sulla responsabile coesistenza fra soggetti statali eguali, ispirantisi a principi di diritto naturale e orientati al raggiungimento di compromessi ragionevoli, man mano rivedibili e perfezionabili. Sempre che, naturalmente, non si volesse addirittura procedere a una ricostruzione concertata di istituzioni sovrastatali comuni, improntate a criteri di garanzia e di tolleranza per tutti i partecipanti.

Per l'altro verso, nella possibilità di un libero esercizio della forza, non più temperato dagli antichi agenti moderatori, risiedeva il germe dell'anarchia, ovvero di un selvaggio conflitto di interessi all'insegna della legge del più forte, sia all'interno degli stati, ma soprattutto fra di essi. Appare fin troppo chiaro che, nelle condizioni date, la deriva verso il conflitto permanente, seppur di sovente intelligentemente gestito, risultava l'esito più naturale (se non l'opzione più praticata) per tutta una serie di ragioni, così riassumibili:

- in Europa, un nuovo apparato di valori comuni "laici", aconfessionali, fondati sul riconoscimento di diritti inalienabili (sia, in parte, all'interno degli stati, sia di tipo cosmopolitico) che precedesse la politica stessa, fornendole al tempo stesso i fondamenti, restava ancora tutto da costruire. Una resistenza legittima alle ambizioni autocratiche dei poteri principeschi poteva esprimersi solo, e contraddittoriamente, attraverso la società di ordini, peraltro indebolita dal montare dell'assolutismo, che identificava il principe con la legge e con lo stato. Soltanto nell'Olanda e nell'Inghilterra del Seicento si sarebbero registrati precoci e significativi passi avanti nella tutela dei diritti, sul piano interno;

- tanto meno si intravedevano nuovi strumenti, istituzionalmente costituiti, di regolazione dei conflitti fra le potenze, ovvero la disponibilità a creare una sede arbitrale superiore ad esse. Per la verità, alcune proposte miranti alla messa in opera di istituzioni comuni, in vista di un'Unione europea non mancarono. (Il progetto più famoso fu il *Grand Dessein* seicentesco di Enrico IV e del duca di Sully, progetto fondato sul principio della tolleranza delle religioni e della parità di forze fra gli stati contraenti). Si trattò peraltro di vaghe, talvolta troppo interessate e comunque poco praticabili aspirazioni. Solo molto più tardi, lo si vedrà, con la costituzione federale degli Stati Uniti nel 1787, evento importantissimo per la storia mondiale, ma significativamente accaduto al di fuori dell'Europa, si sarebbe assistito al libero conferimento della *summa rerum* a comuni e superiori istituzioni repubblicane da parte di stati sovrani (seppur di recente costituzione e piuttosto omogenei culturalmente, quali furono le 13 colonie nordamericane);

- nel vecchio continente un'ipotesi del genere restava di fatto improponibile. In esso prevalevano le ragioni di divisione già accennate, cui dava un potente contributo la mentalità stessa dei sovrani, aspiranti alla gloria e al successo militare: in fondo, nessuno dei monarchi continentali rinunciava alla speranza di ricostituire un nuovo impero "romano" sotto di sé, anche a costo di perdite umane ingentissime. Per non dire dell'oggettiva necessità di dare una soluzione alle mille occasioni di controversia fra le potenze, che derivavano da dispute territoriali, diritti ereditari, ed altro. Gli stati estendevano pertanto il controllo sulla società al proprio interno, diventando progressivamente sempre più chiusi e sospettosi verso i propri confinanti;

- a tale processo di irrigidimento delle potenze contribuivano proprio gli effetti indiretti, a livello sociale e culturale, del ridimensionamento delle antiche autorità sacro-profane. Erano state queste ultime, in fondo, che avevano promosso e sostenuto la "società aperta" medievale, con le sue nervature ecclesiastiche, nobiliari, commerciali a dimensione continentale, capaci di temperare il potere dei singoli principati (sia pure al prezzo di una notevole e caudica anarchia interna), ovvero di esprimere una "domanda" di

sovrastatalità. Ora, invece, le famiglie aristocratiche, a parte le poche fortunate riuscite a costituirsi uno stato proprio, non riuscivano più a condurre strategie su scala europea alternative a quelle dei sovrani. Ma neanche le università importanti, come la Sorbona, una creazione del papato rimasta tale fino al Settecento, facevano più dottrina in tutto il continente. Quanto al latino, esso cedeva progressivamente il passo alla concorrenza delle lingue nazionali (e pensare che un Giordano Bruno, nel suo girovagare per l'Europa, aveva insegnato nelle università francesi, inglesi e tedesche ricorrendo soltanto alla favella della Chiesa e dell'Impero). Per parte sua, il libero commercio era battuto in breccia dalle politiche mercantilistiche dell'assolutismo;

- in sostanza, non si rinveniva più, neanche sotto il profilo socio-economico, il fondamento di uno spazio istituzionale e giurisdizionale europeo. Per converso, ogni funzione normativa, ogni fonte della legalità politica e civile (si pensi al diritto di famiglia, appannaggio della Chiesa), ogni attività di interesse collettivo (per esempio educazione e sanità, anch'esse affidate per tradizione alle istituzioni ecclesiastiche) tendeva ad esprimersi all'interno dello stato, e in senso sempre più laico, o comunque sotto il controllo dei poteri pubblici. (A costoro spettò man mano persino la conferma delle nomine dei vescovi, anche nei paesi cattolici). Tutti fenomeni precocemente avvertiti soprattutto nei regni occidentali, e in genere nei territori meno condizionati dal persistente legame di origine medievale fra papato e Impero, durato ben addentro l'età moderna;

- per la verità, non si può dimenticare che l'età moderna è stata anche il teatro di elaborazione del diritto internazionale, detto altresì diritto delle genti: ossia di un complesso di norme convenzionalmente riconosciute, miranti a regolare le contese fra gli stati sulla base di criteri giuridici, ispirati al ricordato diritto naturale, tra cui il presupposto di una causa "giusta" (ma è tema dibattuto) per legittimare il ricorso alla guerra. Al riguardo vengono ricordate le opere dell'olandese Ugo Grozio, che ebbero un'influenza a partire dalla ricordata pace di Westfalia, del sassone Samuel Pufendorf e, a metà del Settecento, dello svizzero Emmerich de Vattel. Grazie anche ad opere siffatte, stando a taluni, l'Europa degli stati avrebbe realmente goduto di uno spazio giuridico comune, almeno nel Settecento. In pratica, mentre le monarchie assolute avevano avuto il merito di scongiurare il perpetuarsi delle guerre civili al proprio interno, in campo interstatale, l'emergere di norme comportamentali fra potenze che si riconoscevano giuridicamente eguali avrebbe consentito l'esercizio controllato, limitato, non terroristico della guerra. Tuttavia l'osservazione storica, come si osserverà anche più oltre, sembra confermare solo in parte, e solo per periodi limitati, tale giudizio. Se non altro perché il fondamento stesso della legittimità degli stati, affidato ai diritti ereditari e ad

una presunta legittimazione divina del potere, possedeva piedi d'argilla destinati a sfaldarsi nel tempo, cancellando dalla carta politica molte delle potenze stesse. D'altro canto, il giusnaturalismo degli autori or ora citati, più che legittimare la sovranità degli stati assoluti, o l'origine divina del potere dei principi, o il loro diritto a far la guerra, parrebbe orientato ad affermare la comunanza e la vocazione alla pace di tutti gli uomini, e dunque il superamento dei fondamenti stessi dello stato moderno. (Sicché resta opportuno distinguere fra una concezione del diritto internazionale pensato come esclusivamente interstatale, limitato cioè ai rapporti fra gli stati, qualunque sia il loro regime interno e senza interferenze su di esso, ed una più propriamente internazionale, per la quale i soggetti di diritto sono anche i popoli e gli individui);

- nel complesso, il dato di esperienza restava comunque la sostanziale autonomizzazione della politica delle potenze rispetto all'osservanza di norme e principi etici comuni, mentre l'attenzione pressoché esclusiva dei governi si rivolgeva, machiavellianamente, alla conservazione, all'assolutizzazione e all'ingrandimento dello stato, sia pure non senza gli effetti di moderazione indotti dal ricordato diritto ereditario e dalla teoria dell'origine divina del potere principesco, che agivano come parziale surrogato rispetto a legittimazioni ancora più universalmente fondate, inducendo un temperamento, una ritualizzazione delle dinamiche interne ed esterne agli stati.

L'EUROPA DEGLI STATI. In definitiva, e per riassumere, con l'inarrestabile frammentarsi del *plateau* europeo in grossi blocchi tendenzialmente collidenti, la residua consistenza unitaria del vecchio mondo, al di là della comunanza culturale e dell'interazione-imitazione dei modelli politico-sociali, passava a dipendere dagli schemi di convivenza continuamente elaborati dalle diplomazie (con relativo braccio militare) dei diversi potentati, ovvero dalla gestione calcolata delle singole "ragion di stato" da parte di ognuna delle potenze. Le quali potenze erano divenute soggetti privilegiati e indipendenti (cioè *superiorem non recognoscentes*, come recita un'espressione latina assai nota) della scena continentale e mondiale.

In altre parole, l'assetto europeo si configurava ormai negli stessi termini in cui, sotto molti aspetti, continua a proporsi anche ai nostri tempi. Vale a dire: 1) assenza di legalità e di poteri sovranazionali, a fronte della pretesa degli stati di disporre di una *sovranità assoluta*; 2) formale indipendenza di ogni stato rispetto agli altri, e dunque ricorso all'esercizio della diplomazia, da corroborarsi con la stipula di *trattati* o convenzioni internazionali, come unico fattore di coesistenza - ovvero come strumento di alleanza degli uni contro gli altri - prima dell'utilizzo effettivo delle armi; 3) discrezionalità degli stati nel decidere la guerra, la pace, le alleanze, la confederazione e persino le "limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la

giustizia fra le Nazioni in condizioni di parità con gli altri Stati” (come prevede, detto per incidens, il noto articolo 11 della costituzione dell’Italia repubblicana).

La *respublica christiana* si era trasformata insomma nel moderno “sistema” europeo degli stati, delle potenze, dal perennemente instabile equilibrio. Un modello che, per taluni storici e osservatori politici, era stato inaugurato proprio dall’Italia della pace di Lodi, nella seconda metà del Quattrocento, quando il papato rinascimentale era parso costretto a condividere il potere con i maggiori stati italiani su un piano di parità. E il modello si estendeva ora all’intero continente, laicizzandosi, vale a dire politicizzandosi vieppiù con il passare del tempo.

IL SISTEMA. Il sistema politico. Il sistema politico degli stati. Anche su questo termine converrà soffermare l’attenzione. Su un versante esso esprime una condizione di connessione permanente, di funzionalità reciproca, di interazione regolata e logica fra i diversi elementi di un tutto. Dall’altro, lascia percepire la sussistenza autonoma delle singole componenti dell’insieme, ed anche la possibilità di combinazioni alternative fra le parti, purché in un contesto razionale.

Uno schema che si addice abbastanza precisamente al quadro europeo di età moderna. I potentati mostravano una forte propensione ad entrare in relazione gli uni con gli altri, in virtù di una persistente tendenza centripeta che li portava all’attrito continuo, piuttosto che al distanziamento e all’indifferenza reciproca. L’Europa continuava insomma a essere qualcosa di coeso e di interdipendente.

In quale modo, però, la tendenza centripeta spingesse gli stati ad aggregarsi l’uno all’altro restava materia controversa, o comunque aperta a più di una soluzione. Nel complesso, la possibilità di combinazione più ovvia restava quella dell’equilibrio e della coesistenza reciprocamente controllata dell’insieme (anche se, a dire il vero, la frequente mancanza di una solida legittimità del potere dei sovrani, al di là del fin troppo controverso diritto ereditario o della forza militare, ne rivelava la forte instabilità di fondo).

D’altro canto, la persistenza del problema unitario non escludeva, anzi comportava di per sé i ricorrenti tentativi delle singole potenze maggiori di sciogliere alla radice il problema stesso, imponendo il proprio dominio sulle rivali. Sotto questo profilo, il ricordato progetto di Carlo V di mettersi a capo della cristianità intera, se da una parte si era ispirato all’idea di una restaurazione dell’antica autorità arbitrale imperiale, dall’altro aveva inaugurato il minaccioso modello della *monarchia universalis*, continuamente riproposti e puntualmente frustrato, ma con costi umani spaventosi, nei secoli successivi. (Da non dimenticare che il progetto, o fantasma, della *monarchia universalis*, perseguito prima da Spagna e poi Francia, si accompagnava alla mai



completamente sopita pretesa di ricondurre *ad unum* la frammentazione religiosa, dando occasione ai minacciati – in primo luogo all’Olanda di Grozio - di giustificare il “*bellum iustum*”, se combattuto per difendersi contro tale pericolo).

Di conseguenza, anche alla luce di alcune interpretazioni storiografiche su cui ci si soffermerà più oltre (quelle di Ludwig Dehio *in primis*), e con qualche smentita per il diritto internazionale europeo, il tratto precipuo del sistema, sia nella prima che nella seconda moderna, restava il continuo rimando fra due opzioni fondamentali: equilibrio o egemonia, ovvero l'alternativa permanente, verrebbe da dire istituzionalizzata, fra le tendenze imperialistiche dei singoli potentati maggiori e il sistema di alleanze di volta in volta contrapposto ad opera dei rivali minacciati.

Per la verità, si potrebbe obiettare che tale schema interpretativo, seppur raffinato e ben consapevole delle distinzioni fra potenze “continentali”, “marittime” e “laterali”, finisce per offuscare la presenza di logiche ancor più complesse all'interno di un continente non certo uniforme per dinamismo, processi evolutivi, cultura, modi di produzione, strutture sociali ed altro ancora. E' nota, a titolo di esempio, la maggiore “modernità” della parte occidentale del continente, con il suo precoce sviluppo di efficienti strutture statali nazionali, rispetto alla zona centrale, caratterizzata dai modelli confederativi e dal tradizionalismo della società di ordini, e ancor più all'orientale, o area delle monarchie elettive e dell'egemonia feudale. Da cui un'influenza apportatrice di fattori innovativi dall'ovest verso est, che andrebbe giudicata diversamente rispetto a tentativi egemonici diretti in senso contrario. Inoltre, con riferimento all'accennato problema della confederazione germanica, misto di forza potenziale e di debolezza insieme, potrebbe ravvisarsi una sorta di “necessità” persistente di ingerenza nei suoi problemi interni da parte delle altre potenze, con conseguente, inevitabile rivalità fra di esse.

Ciononostante l'avvenuta instaurazione di un modello di convivenza instabile, fra equilibrio o egemonia, fra potenza egemone che attacca e alleati che si difendono, non pare facilmente contestabile, a far data dal lungo conflitto Francia-Spagna (peraltro con aspetti di bipolarismo) ripetutamente rinnovatosi fra Cinque e Seicento.

LE ALLEANZE. Anche questa è una realtà da ponderare. Se l'Europa si era trasformata in un sistema, se la logica di esso stava nella libertà politica degli stati, se ognuno poteva difendersi ed attaccare al contempo, l'istinto di conservazione spingeva i meno forti ad una sorta di fraternità spontanea, consacrata dal diritto alla resistenza contro le pretese tiranniche del vicino prepotente. L'alleanza tuttavia era essa stessa promotrice di potenza: gli alleati potevano trasformarsi presto da vittime in carnefici, se il loro peso complessivo

risultava superiore. Pertanto l'alleanza, sia pur nata per scopi difensivi, poteva divenire a sua volta causa di guerra, stante la paura degli antagonisti (o degli esclusi) di restare sopraffatti. Anzi, poteva persino accelerare i conflitti, addirittura stimolare gli attacchi preventivi delle potenze minacciate, timorose che la coalizione dei rivali li sorprendesse. In generale, le alleanze tendevano ad allargarsi, pur di acquisire nuovi adepti a una parte o all'altra, e dunque finivano spesso per estendere gli scontri, per renderli generali, non per contenerli. Per non dire che all'interno di un'alleanza, l'eventuale vittoria poteva avvantaggiare gli uni e sfavorire gli altri, da cui il sospetto, il doppio gioco, il rovesciamento degli accordi, magari il rinvio della guerra. L'alleanza dunque come fattore di tutela e di minaccia, di fiducia e di diffidenza, di stabilità e di instabilità, di serenità e di nevrosi, infine di composizione, di scomposizione e di ricomposizione al tempo stesso. (Tanto che taluni osservatori, come l'inglese Lord Lothian, ispiratore del federalismo inglese novecentesco, hanno "letto" l'intera storia di conflitti europei sotto questo risvolto).

PACE E GUERRA. Tutt'altro quadro insomma rispetto alle aspirazioni del tempo antico, o almeno a quelle ufficialmente dichiarate. Nella dottrina della Chiesa la *pax christiana* appariva come un valore in sé, da rendere se possibile permanente, laddove lo scoppio dei conflitti procedeva dalla collera divina per i peccati degli uomini. (Altra cosa, magari, era la guerra agli infedeli o agli eretici). E anche il *De Monarchia* di Dante, nell'invocare l'impero universale, mirava all'instaurazione della pace perpetua, considerata il bene supremo della specie umana, assieme a quello della conoscenza. Quanto a Erasmo da Rotterdam, egli aveva bandito totalmente la guerra dall'orizzonte della civiltà cristiana. Soltanto la pace, a sua volta garantita da un'autorità politica e giuridica universale, l'imperatore, apparteneva ai seguaci di Cristo. La violenza organizzata era semplice follia.

Ma nel sistema europeo degli stati, per come era venuto a formarsi e per le potenzialità che offriva, le cose non sembravano più così ovvie. La guerra era diventata almeno altrettanto normale, funzionale, ragionevole quanto la pace. Anzi, considerata con occhio "scientifico", non moralistico, nella sua realtà "effettuale", essa finiva per assumere una positività indubbia. Proprio Machiavelli, come sottolinea Federico Chabod, uno degli storici su cui si tornerà più avanti, aveva iniziato a guardare con approccio comprensivo alla milizia e al suo frequente esercizio nel corpo dell'Europa.

In fondo, nella guerra e nei tentativi di sopraffarsi vicendevolmente si affinavano tutte le perizie della virtù politica, della scienza, della tecnica, dell'economia, della cultura e persino del proselitismo religioso. La guerra restava un fattore di mobilitazione delle risorse umane, di competizione al rialzo fra gli stati in gara, di continua rimessa in discussione dei risultati

raggiunti, di garanzia contro lo statico dispotismo di una monarchia universale. In sostanza, nelle armi stava il pegno da pagare, pur di assicurare il pluralismo e la vitalità dell'Europa, perché tali erano gli aspetti realmente caratterizzanti il vecchio mondo dal punto di vista politico, al di là delle conclamate aspirazioni alla fraternità cristiana.

Il lucido realismo di Machiavelli avrebbe fatto scuola. Pur fra tante tragedie, un'ottimistica fiducia nella sapienza dell'Europa di farsi guerra in modo virtuoso, cioè senza annullarsi nella violenza, ma anzi volgendola a fini di progresso, grazie alla sua raffinata razionalità, era destinata a coinvolgere uomini di governo e intellettuali.

L'Europa era grande, insomma, per effetto della sua perenne e violentemente competitiva divisione. L'Europa era l'Europa per quel misto di intelligenza e di brutalità, di grandezza e di avarizia, di convinzione e di follia, di spirito di sacrificio e di misura, con cui ogni parte puntava ad imporre la propria superiorità sulle altre. La sua unità stava nella sua sublime rivalità. Un'unità che puntava di fatto al rialzo, non al ribasso, non allo sfacelo, perché poi tutti, in fondo - o almeno finché il gioco restava in mano alle *élite*, ma in buona parte anche dopo - dividevano certi modi di vita e determinati valori.

E poi l'omogeneità di fondo dell'Europa non risiedeva nell'uniformità, anzi, caso mai nella coesistenza delle diversità. Difatti, gli stati europei erano tutt'altro che uguali per origine, dimensioni e identità. E bene sarebbe stato che non lo divenissero mai, aveva fatto capire Machiavelli, sospettoso, come tutta una tradizione di pensiero, verso le grandi signorie di tipo "asiatico". Anzi, a impensierirlo c'erano già le maggiori monarchie cristiane del suo tempo.

In effetti, a ben guardare, per tutto il cosiddetto *ancien régime* l'Europa avrebbe contenuto al proprio interno un'ampia gamma di regimi differenti, sia pure non dimentichi della comune suddivisione della società in ordini: grandi monarchie territoriali, in primo luogo la Francia; monarchie mercantili con base etnica della consistenza di una marca, come appunto la Danimarca; principati di dimensione provinciale, quali la Baviera o la Sassonia; monarchie plurinazionali di natura assai varia, da quella degli Asburgo d'Austria al Regno Unito stesso; il Sacro Romano Impero della nazione tedesca, con la sua complessa struttura, unitaria e autonomistica insieme; repubbliche cittadine dai vasti possedimenti, come Venezia; repubbliche o confederazioni di cantoni, sul modello delle Province Unite o della Svizzera (quest'ultima oltretutto composta di comunità linguistiche diverse); stati cittadini tipo Lucca o i centri anseatici, i domini della Chiesa ed altro ancora.

Ebbene, grazie all'esercizio di una spregiudicata virtù, ogni uomo di governo avrebbe dovuto evitare di farsi travolgere dai rivali, anzi era chiamato a rendere il proprio stato ancor più grande, in una continua tensione destinata a

salvaguardare e promuovere la ricchezza di esperienze intellettuali, scientifiche, tecnologiche ed anche artistiche del continente.

POLITICA DELL'EQUILIBRIO. Raffinato, intelligente, creativo esercizio, dunque, quello dell'Europa divenuta terreno privilegiato per l'affermazione della libertà politica degli stati! In effetti, alle élite europee era stato possibile illudersi che il sistema potesse funzionare all'infinito. Tanto più che molti speravano in cuor loro di portare a perfezione quel gioco sapiente ed ergonomico, quasi puro virtuosismo di diplomazie, che si esprimeva nella *politica dell'equilibrio*. Ovvero nel continuo bilanciamento di forze e di interessi fra tutte le componenti dell'insieme, grazie al quale ogni crisi e ogni minaccia venivano ricondotte ben presto nella norma, con il minimo di costi e con il massimo di efficacia.

L'allettante prospettiva si sarebbe fatta strada proprio allo schiudersi del Settecento, allorché, ormai dimenticate le guerre di religione con la loro carica di fanatismo e di rivalsa, affermatosi uno spirito sostanzialmente utilitaristico ed economicistico, il lavoro diplomatico fra le potenze, sempre più mirante ad obiettivi in prevalenza commerciali, sembrava aver preso il sopravvento sui sogni di grandezza alla Filippo II o alla Re Sole. Correva insomma l'epoca dei lumi, o età aurea (come vedremo) per la storia dell'Europa, in cui al persistere del pluralismo delle esperienze politiche e delle tradizioni faceva riscontro una vastissima *coinè* culturale e intellettuale, abbracciante l'intero continente, per lo meno al livello della repubblica dei dotti.

La convinzione diffusa era che l'Europa fosse ormai un *corps politique* unitario e retto da una sorta di *costituzione* comune, in base alla quale era legittimo parlare di *jus publicum europaeum*. Certo, la sovranità degli stati (e dei principi) restava assoluta. Tuttavia, grazie alla regolamentazione consensuale dell'esercizio della guerra, fondata sulle ricordate formulazioni del diritto internazionale, uno stato di relativa pace e un'armonia di concezioni erano ormai sostanzialmente acquisiti.

Peccato soltanto che il dinamismo dell'Europa, il suo continuo trasformarsi, le sue ricorrenti e minacciose esplosioni di energia mal tollerassero i giochi di equilibrio all'insegna dell'astuzia e della finezza (quasi gli stessi trastulli, in fondo, che proprio Machiavelli aveva rinfacciato ai principi italiani del tardo Quattrocento). In realtà il continente era ormai alle soglie dell'età delle rivoluzioni, nell'ambito di una rinnovata rincorsa fra dinamiche sociali e assetto degli stati.

L'ALTERNATIVA AMERICANA. E poi, a dir la verità, non è che quei ricami di diplomazie fossero poi così fini e così sopportabili dalle popolazioni. Né che la tutela del cosiddetto diritto internazionale, in mancanza di un'autorità superiore in grado di farlo rispettare, risultasse davvero soddisfacente. Per

convincersene basterebbe consultare i documenti dell'epopea nordamericana scoppiata alcuni decenni dopo. Se c'era una cosa che gli insorti delle colonie consideravano con orrore, questa era proprio il modo con cui l'Europa e i suoi governi si combattevano allegramente, a spese dei propri sudditi. Il sistema europeo restava quello degli eserciti permanenti, della coscrizione a forza, della tassazione spietata, delle libertà civili conculcate. Un modello negativo, insomma, da rifiutare radicalmente.

Non a caso, l'esito istituzionale della rivoluzione americana, passato prima per la fase confederale, per poi approdare alla celebre carta federale degli Stati Uniti, può esser letto come la costruzione consapevole di un'antitesi alla vecchia Europa e al suo sistema degli stati divisi.

Difatti, nella costituzione *scritta* del 1787 – atto fondante di uno stato “giovane”, eppur la più antica fra le carte costituzionali ancor oggi vigenti – veniva individuata una precisa e pragmatica soluzione alle molte antinomie che dominavano il sistema politico europeo. Nella sua capitale importanza, da ponderare attentamente, essa può esser così riassunta:

- instaurazione di comuni istituzioni democratiche sovrastatali attraverso la spontanea rinuncia della sovranità assoluta da parte dei 13 stati fondatori;
- conferimento a tali istituzioni di poteri limitati ma sufficienti ad assicurare il perseguimento del bene comune e scongiurare la guerra intestina (politica estera, commerciale – più tardi economico-monetaria - e di sicurezza interna);
- suddivisione dei diversi livelli di sovranità tra stato federale e stati federati;
- sdoppiamento del legislativo non già in camera dei pari e dei comuni, bensì in camera degli stati (Senato) e camera del popolo (o dei Rappresentanti), al fine di tutelare sia la realtà degli stati che l'uguaglianza dei cittadini di fronte alle istituzioni;
- creazione di una corte di giustizia federale indipendente, incaricata di vegliare sul rispetto della costituzione anche a costo di emendare gli atti degli altri depositari della volontà popolare, il presidente e il parlamento;
- configurazione del potere esecutivo in modo tale da coniugare l'elettività (peraltro indiretta) della carica, e dunque la sovranità del popolo, con la forza di tipo monarchico dei poteri esecutivi affidati al presidente;
- autonomia dei tre poteri l'uno dall'altro, nel contesto del celebre sistema di *checks and balances*;
- impossibilità della secessione;
- istituzione di una capitale federale.

Nel complesso, nella costituzione del nuovo stato, frutto del compromesso fra il *Federalist* hamiltoniano e l'istanza democratica jeffersoniana, pareva realizzarsi in pieno - cosa che era parsa incompatibile con le esigenze di grande stato continentale - quell'ideale repubblicano di governo misto, a suo

tempo configuratosi nel dogato repubblicano veneziano e poi trasferitosi fra Olanda e Inghilterra. Uno stato dotato della capacità, questo è il punto, di associare in sé entità politiche precedenti senza sopprimerne l'identità specifica. In quel modello, in quel composto di radicalismo e di moderazione, di accentramento e di autonomie, di conservazione e innovazione delle tradizioni britanniche, di religiosità liberata (la costituzione americana non prevede una religione di stato) ma intransigente al tempo stesso, l'Europa degli stati doveva specchiarsi come nella propria alterità, spuntata *ex novo* sulla *tabula rasa* di un continente da poco apparso come per incanto fra le acque dell'oceano.

## PARTE SECONDA

### Europa dei diritti, Europa delle nazioni. Dal 1789 alle origini dell'Unione europea

LA RÉVOLUTION. Tornando alle contraddizioni e alle esplosioni di energia nel cuore del vecchio mondo, sotto le ciprie della società dei lumi, per parte sua già dedita a uno spietato esercizio della critica, veniva a maturazione l'ulteriore, forse definitivo superamento dell'Europa ereditata dal Medioevo. Questa volta il cataclisma si produceva sotto il profilo della struttura politico-sociale, ovvero attraverso lo smantellamento del sistema di ordini, inesistente al di là dell'Atlantico, ma ancora ben vivo da questa parte. Di riflesso il principio di sovranità, il rapporto fra individuo e stato, i diritti personali si trasformavano radicalmente. Con conseguenze di portata universale, che investivano direttamente il regime di relazioni fra gli stati europei.

L'evento rivelatore delle potenzialità del terzo stato si era per certi aspetti già prospettato al tempo della rivoluzione inglese del Seicento, quando i *commoners*, o la *gentry*, riuniti nella camera dei Comuni, avevano di fatto preso la guida delle istituzioni. (Da ricordare la clamorosa, inaudita esecuzione del sovrano legittimo, Carlo I Stuart, che nel 1649 aveva aperto la strada alla stagione repubblicana di Oliver Cromwell). Tuttavia il continuismo tipico della mentalità anglosassone, ossia il desiderio di non rompere con le tradizioni degli avi, pur riformandole all'insegna del pragmatismo, aveva consigliato di mantenere in vita la monarchia anglicana. Lo stesso era accaduto alla vecchia articolazione in ordini, ereditata dal lontano passato e diffusa in tutte le monarchie e i principati territoriali europei, insieme agli ordinamenti feudali. In Inghilterra insomma aristocrazia e clero, per quanto ridimensionati, non scomparivano dalla scena istituzionale. A quel punto il suddito non era più



meramente tale, godendo di ampie garanzie personali, ma non era divenuto nemmeno e soltanto il cittadino.

Quanto alle monarchie continentali, benché avessero sperimentato anch'esse i conflitti fra terzo stato e nobiltà del Seicento, la loro reazione era stata di accentuare il processo di assolutizzazione del proprio potere, esautorando gli stati generali (o parlamenti) e proponendosi come soggetto autocratico, in grado di controllare, bilanciare e al tempo stesso mantenere nella propria distinzione, con l'aiuto del primo stato (il clero), gli altri due ordini. Sicché, almeno per un secolo, la grande convulsione era stata scongiurata.

Ora invece la rivoluzione francese spazzava via dalle fondamenta l'assolutismo, la società di ordini, il *complexum* feudale, il sistema corporativo e l'*ancien régime* in generale. In sostituzione, gli uomini del terzo stato, ormai trasformati cittadini al pari di tutti gli altri, proclamavano i diritti inviolabili degli individui senza distinzione, sciogliendo al tempo stesso alla radice il problema della sovranità interna, che veniva attribuita in linea di principio al popolo francese nella sua indivisibilità.

Per spiegarsi in maniera meno sintetica, con la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, approvata il 26 agosto dell'89 e posta in testa alla costituzione del 1791, i rivoluzionari parigini statuivano quanto segue. In primo luogo rivendicavano diritti "imprescrittibili" spettanti agli uomini in quanto uomini (art. 1: "gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti"). In secondo luogo, passando sul terreno politico-istituzionale, indicavano come "il fine di ogni associazione politica [quindi dello stato *in primis*, nda] la conservazione dei diritti naturali ed imprescrittibili dell'uomo", tali diritti essendo "la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione" (art. 2). Infine, con una formulazione universale e particolaristica al tempo stesso, asserivano (art. 3) che "il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella Nazione", ovvero nel popolo, in quanto detentore della rousseauiana volontà generale, raccolto nella massima espressione unitaria della propria identità, quella nazionale.

In sostanza, in Francia, con l'89, e ancor più dopo la soppressione del sovrano, a) il passato veniva rifiutato radicalmente, b) al suo posto si edificava una società che, almeno nelle intenzioni, doveva essere totalmente nuova e superiore, c) come principio fondamentale, accanto alle cosiddette libertà borghesi, figurava l'uguaglianza indistinta dei singoli individui, d) pertanto veniva instaurato un regime repubblicano esteso a tutto il regno (cosa che a Rousseau era parsa praticabile solo in piccole realtà territoriali o nelle città-stato), e) di conseguenza - superando anche il sistema di pesi e contrappesi del modello americano, erede, come si è detto, di molte continuità della tradizione inglese - si attribuiva ad un unico soggetto, l'assemblea nazionale, la *summa* dei

poteri, incaricandola dell'edificazione e del reggimento del regime nuovo, attraverso una sorta di razionalità geometrica (algebrica avrebbe detto il Cuoco) delle soluzioni adottate. (L'economia stessa, sia pure ispirata ai principi "borghesi", diveniva funzione dell'interesse generale, restando pertanto sottoposta alla volontà politica).

La portata di tali scelte è in realtà troppo grandiosa per riassumerla in poche righe. Nel fondo si assisteva ad un processo di uniformizzazione dei diritti individuali e soggettivi, accompagnato dalla definitiva laicizzazione delle istituzioni, ormai private di ogni legittimità religiosa o ereditaria: e dunque alla completa affermazione della politica e delle sue libertà, sia all'interno che verso gli altri. Libertà che, ancora una volta, si esercitava in due sensi, quello della *fraternité* e quello della *puissance*. Con una spiccata propensione ad abbracciare la seconda. Difatti la rivoluzione francese avrebbe conosciuto una prima fase aperta alle istanze libertarie dal basso e alla fraternità con gli altri popoli del continente. E poi una seconda, tanto violenta e imperiosa all'interno, quanto aggressiva verso l'esterno, fino all'avventura napoleonica, che rinnovava le tendenze alla *monarchia universalis*.

Come mai una deriva così netta in senso autoritario e persino imperiale? In verità, con gli avvenimenti dell'89, sarebbe difficile negarlo, erano state poste le basi per quelle nuove "regole del gioco", uguali per tutti, di cui l'Europa lamentava la mancanza dalla fine della repubblica cristiana, da quando cioè era caduta la subordinazione dei diversi potentati temporali ad un unico ordine complessivo, a qualunque etnia appartenessero, ma anche l'identificazione fra individuo e membro della comunità cristiana, qualunque ne fossero la lingua e la condizione, derivanti dalla unicità del credo e dalla soggezione all'autorità ecclesiastica, a sua volta interlocutrice e interprete di un'entità normativa assoluta, incontestabile, quale la divinità.

Ed ora, nel turbine rivoluzionario, seppure partendo dal basso e non dall'alto, erano emersi gli elementi di una rilegittimazione assiomatica e universale delle istituzioni politiche, su cui fondare uno stabile assetto di coesistenza, sia all'interno degli stati che fra di essi.

Per quanto in modo astratto e illuministico, l'universalità e l'inviolabilità dei diritti individuali, la natura repubblicana degli ordinamenti, la sovranità popolare, il riconoscimento dell'indipendenza e dell'uguaglianza delle nazioni si proponevano al tempo stesso come postulato incontestabile e come esclusivo criterio legittimante per tutte le società politiche. Di conseguenza, sul piano interno, all'antico dispotismo assolutistico, che aveva trovato una giustificazione nella necessità (propria dello stato in quanto tale) di assicurare la pace e la sicurezza dei sudditi minacciati dall'anarchia e dai conflitti civili o religiosi, si sostituiva ora un sistema di norme e garanzie legali fondato sulla

pari dignità dei singoli, sulla cittadinanza e sul consenso. Al contempo, sul piano internazionale, si apriva la strada a una rinnovata omologazione della società europea, da cui sarebbe derivata, si poteva sperare, o una pacifica vicinanza di popoli retti da istituzioni sostanzialmente simili, o addirittura la libera scelta di un legame istituzionale comune.

Allo stato dei fatti, però, come accennato, l'esperienza rivoluzionaria in berretto e coccarda si sarebbe rivelata fin troppo proclive a privilegiare ben presto, per un verso, la forza dello stato e, per l'altro, l'orgoglio dell'appartenenza nazionale. La ragione stava in buona parte nei furori e nelle tensioni della lotta ingaggiata per difendere i principi dell'89, minacciati delle potenze europee, che assediavano la Francia in alleanza con la fazione legittimista. Ma il fenomeno nasceva anche dall'interno.

LO STATO NAZIONALE. In effetti, l'attribuzione della sovranità al popolo e l'estensione universale dei diritti scardinavano, da una parte, le gabbie paralizzanti della società di ordini, liberandone le energie represses (con le intuibili conseguenze in termini di abbattimento di vecchie soggezioni, di generalizzazione della partecipazione, di esplosione di potenzialità soggettive, di diffusione della proprietà e dell'iniziativa privata, di massificazione dei comportamenti e delle aspirazioni). Ma dall'altra finivano per conferire una sorta di delega ai poteri costituiti a governare, modellare, educare, potenziare, regolare la nazione dall'alto, senza interferenze dei cosiddetti corpi intermedi, centuplicando così le disponibilità e le competenze dello stato, la sua potenza, i suoi apparati, la sua capacità di pervadere la società e di assoggettarla a disposizioni comuni. La quale società, infatti, per quanto ingigantita nelle dimensioni e nella consistenza, risultava deliberatamente concepita come priva di autonomie, di contropoteri, di condizioni di privilegio, di consuetudini e diritti acquisiti, di fori separati, e persino di grandi poteri economici privati, capaci di opporre resistenze o a invocare eccezioni.

In breve, i governi posti a capo della repubblica unica e indivisibile, proprio perché legittimati da un sostegno popolare quanto più possibile indistinto, erano in grado di intervenire direttamente sulla vita degli individui, di mobilitarne le energie e le risorse, mettendole al proprio servizio e promuovendo un processo di identificazione fra cittadinanza e statualità. E in Francia, per la sua enorme importanza e per le sue caratteristiche storiche, un processo del genere possedeva delle potenzialità incomparabili.

Incomparabili, tanto per cominciare, perché l'esagono era stato la fucina dell'assolutismo, che aveva identificato monarchia e stato, facendosi promotore di un accentramento e di un dirigismo economico-amministrativo addirittura esemplari. Difatti Pierre-Joseph Proudhon, ponendosi in parte sulla scia di Alexis de Tocqueville, avrebbe denunciato la continuità tirannica fra stato

assoluto e repubblica una e indivisibile, ambedue infesti all'autonomia delle comunità locali, a suo avviso vero fondamento della vita associata, da tutelare con ordinamenti federalisti sul piano interno ed internazionale.

E poi perché la monarchia si era immedesimata da secoli con la nazionalità, anzi, aveva creato essa stessa la nazionalità, aggregando progressivamente le province sul piano politico, culturale, linguistico, religioso, ma al tempo stesso inserendole in contesto di parità rispetto alle altre. La Francia non era certo uno stato cittadino che tenesse soggette le terre circvicine. Era un regno dall'enorme forza gravitazionale raccolta attorno all'*Ile de France* e con istituzioni progressivamente estese a tutto il territorio. In sostanza la monarchia millenaria, sussistente da prima di Carlo Magno, aveva dato una sola patria a tutti i suoi sudditi (con l'eccezione dei belgi francofoni), non soltanto riunendoli sotto un unico governo, una capillare rete di intendenti (poi divenuti i prefetti), un'unica potenzialità di rappresentanza, ma anche sotto un'unica fede, un unico culto per il sovrano, un'unica capitale politico-economico-culturale, un'unica lingua modellata dall'uso della corte, una vivacità filosofico-letteraria riconosciuta in Europa fin dal Medioevo, un coinvolgente senso di appartenenza.

La rivoluzione, nel collocare su nuove basi la piramide, ereditava e magnificava questa situazione, identificando apertamente sovranità, popolo e nazione. Nessun corpo o individuo, come già sottolineato in riferimento alla dichiarazione dei diritti del '91, poteva esercitare un'autorità che non emanasse espressamente da quest'ultima. E l'affermazione va considerata come esemplare, pur tenendo conto della preferenza giacobina, e parigina, per il termine "popolo", piuttosto che per "nazione", essendosi quest'ultimo rivestito di un significato conservatore, tendenzialmente federalista e girondino. Di fatto, le formulazioni della costituzione del '93 non avrebbero portato pregiudizio al principio nazionale, anzi, caso mai accentuavano la tendenza alla concentrazione del potere.

Quanto bastava, in altre parole, per esaltare il ruolo dello stato e della politica, come espressione del popolo-nazione, nei confronti di ogni altra presenza o istanza o pluralismo nel corpo sociale. Tanto più che la deliberata laicizzazione delle istituzioni e della cultura politica apriva la strada a forme di esclusivismo del sentimento patrio, se non di statolatria vera e propria. Sicché la sede dei lumi e dei diritti universali finiva per dar vita ad una nuova statualità all'insegna preponderante della nazionalità. Una nazionalità politico-culturale, non etnica, d'accordo, ma non disgiunta da aspetti di sacralizzazione.

Nei fatti una simile caratteristica sarebbe rimasta tale anche dopo, anche al di là della dittatura del piccolo corso e superato il periodo della Restaurazione. Anzi, laddove le libertà civili e politiche avrebbero

ripetutamente sperimentato il pericolo di repressione, la realtà dello stato nazionale, unitario, geometrico, laico, signore delle leggi, della cultura, della vita dei suoi uomini, non sarebbe stata più messa in discussione.

Per la verità, non è che il binomio virtuoso nazione - monarchia (cioè stato) fosse sconosciuto all'Europa del passato: in fondo, la gran parte dei regni europei, dalla Scozia alla Polonia, all'Ungheria, e con l'eccezione di alcuni, tra cui gli italiani, si identificava fin dal Medioevo con una realtà etnico-linguistica di rilevanza spiccata. L'epoca moderna, poi, viene notoriamente definita come età delle monarchie nazionali. Laddove il Romano Impero apparteneva un po' paradossalmente alla "*deutsche Nation*".

E sempre a onor del vero neanche il quadrangolo "nazione", "indipendenza", "libertà civili e politiche", "forza dello stato" risultava di invenzione francese, perché già gli inglesi, ma anche gli olandesi o gli svizzeri lo avevano sottoposto a loro modo, cioè con maggior rispetto per il pluralismo della società politica e civile, all'attenzione del mondo.

Tuttavia la specificità rivoluzionaria parigina, incaricatasi di eliminare alla radice la società di ordini, era di portare il modello al suo pieno compimento e di additarlo, o imporlo, ai propri vicini, sconvolgendo in maniera drammatica e irreversibile la geografia politico-sociale dell'Europa.

IMITAZIONE E APOGEO DELLO STATO NAZIONE. Il risultato, insomma, almeno per un primo, lungo periodo, era di provocare l'accentuazione parossistica del sistema degli stati potenza, nella loro anarchica libertà e nella loro assoluta sovranità. E questo per il fenomeno tortuosamente imitativo che l'esempio francese suscitava nel resto dell'Europa, un fenomeno a promuovere il quale avrebbe concorso non solo l'esportazione armata delle nuove concezioni, ma l'avventura napoleonica stessa.

Se la Francia aveva mostrato al mondo le potenzialità creative e mobilitatrici dello stato nazionale, liberatore delle energie del terzo stato e quarto stato, se aveva tentato di suscitare anche negli altri, se nel frattempo aveva mostrato le possibili degenerazioni tiranniche e sanguinarie (ben note peraltro ad Aristotele) di una democrazia senza freni, se poi aveva addirittura utilizzato la forza sprigionatasi dal nuovo stato per soggiogare gli altri popoli, chiunque amasse il proprio paese doveva necessariamente imitare il modello dello stato nazione. E non tanto per adottarne gli aspetti liberali o le nuove istituzioni giacobine, che solo una parte, di fatto minoritaria, dell'Europa mostrò di voler far propri, quanto per opporsi, con uno strumento più forte, più motivato, più socialmente attrezzato, se non di massa, alla minaccia del vicino.

Ben presto le conseguenze si sarebbero esplicitate in tutta la loro portata. Negli aspetti di progresso e in quelli di accelerazione delle tensioni. A seconda dei recettori e delle interpretazioni.

In primo luogo non va dimenticato l'effetto imitativo prodotto dalla rivoluzione in sé, tanto sul piano sociale che della rivendicazione della sovranità nazionale. A Parigi, nel vortice terroristico, era nato infatti il mito dell'evento risolutore, dell'atto di insurrezione necessariamente vendicativo e sanguinante, che abbatte in un sol colpo i vecchi fattori di oppressione e plasma dalle radici, senza compromessi, costi quel che costi, la società novella, fosse pure affidandosi a una sorta di creatore inesorabile, onnipotente e giusto per definizione, la dittatura rivoluzionaria, nemica implacabile dei traditori interni e dei nemici esterni.

Da allora in poi, il fantasma della rivoluzione avrebbe agitato l'Europa per almeno due secoli, vuoi per parte di chi sollecitava le masse e le nazioni alla grande catarsi, vuoi di chi le chiamava a raccolta per scongiurarla. Nel complesso, la *forma mentis* messianica europeo-continentale, assai diversa dall'anglosassone, pur dando vita a vivaci espressioni di internazionalismo, finiva per concentrare l'attenzione e le tensioni attorno al controllo dello stato nazione, tanto da parte progressista che neoreazionaria.

Al tempo stesso, lo stato postrivoluzionario, paternalistico-conservatore o liberal-democratico che fosse, nel procedere allo smantellamento degli ordini sociali tradizionali, o comunque nell'accogliere almeno parzialmente le istanze del terzo e quarto stato, nel nazionalizzare di fatto le istituzioni politiche e civili, nell'omologare profondamente la società al suo interno, accresceva la repellenza verso ciò che fosse forestiero.

Non che l'avversione alle altre nazionalità fosse un sentimento sconosciuto nel passato, tutt'altro: basterebbe pensare a certe tirate di Dante o di Petrarca per la libertà d'Italia. Ma ora, benché la rivoluzione proclamasse la fraternità fra i popoli e rendesse gli uomini formalmente uguali fra loro, a causa della esclusività attribuita al fattore nazione, lo straniero assumeva oggettivamente la condizione della perfetta (seppur non ancora romantica o razzistica) estraneità.

A ben vedere, in altri tempi, una monarchia aveva potuto sottomettere abbastanza agevolmente stati di lingua ed etnia diversa: si pensi alla Spagna che dominava a Napoli, o alla casa d'Austria, la quale, non possedendo un regno, si era attribuita le corone di Boemia e di Ungheria, elementi essenziali, specialmente la prima, per il controllo dell'Impero (più tardi trasformato nella famosa monarchia plurinazionale). In tutti quei casi, i ceti privilegiati avevano mantenuto le proprie prerogative politiche, economiche e sociali, al di là di quelle necessariamente avocate dalla corona. Il che aveva creato una notevole solidarietà verso la monarchia regnante, sia pure straniera, da parte dei sudditi. Tanto più che a legittimare il dominio di un sovrano concorrevano il non disconosciuto diritto ereditario, la legittimazione ecclesiastica, la comunanza



religiosa ed altro ancora. Difatti il Settecento era stato tutto un avvicinare di principi da un trono all'altro, indipendentemente dalla volontà dei popoli o dall'affinità nazionale fra governanti e governati.

Adesso tutto ciò non era più possibile. Tanto la divisione in ordini all'interno (e il loro riconoscimento anche al di fuori dello stato), quanto il dominio di una nazione sull'altra, o l'attribuzione di un regno a teste coronate oriunde assumevano in via di principio il connotato della tirannia. Per non dire delle prerogative della Chiesa, disconosciute dalla rivoluzione e destinate a ridursi progressivamente ovunque. L'individuo era esclusivamente ciò che la nazione, con il suo sovrano nazionale, popolo o monarca che fosse, era disponibile a riconoscergli.

In definitiva, l'innovazione francese finiva per promuovere in tutta Europa sia l'imitazione, se non l'esasperazione, delle caratteristiche dello stato nazione, sia la legittimazione dei moti di indipendenza nazionale all'insegna dei nuovi principi. Addirittura, nel caso dei tedeschi, sarebbe stato il moto di emancipazione dal dominio napoleonico a innescare il processo di trasformazione dell'antico, pluralistico Impero della *Deutsche Nation* verso il *Reich* nazionale germanico.

A voler essere più precisi, fra i messaggi di carattere universale lanciati dalla rivoluzione, quelli dell'identificazione fra stato e nazione e della nazionalizzazione della società, cioè della trasformazione del popolo in un terzo stato più vasto possibile e della gestione sostanzialmente nazionale degli aspetti essenziali della vita civile, finiva comunque per imporsi più velocemente rispetto al riconoscimento dei diritti politici e personali. I quali ultimi erano l'unico reale fondamento della sovranità popolare e la garanzia della sua libertà, oltre che il presupposto, come accennato, vuoi per la pacifica coesistenza fra nazioni "sorelle", affratellate dalla comune appartenenza all'umanità, come si sarebbe detto nell'Ottocento democratico, vuoi per la possibile edificazione di una sistema istituzionale e giuridico sovranazionale.

Certo, agli inizi, quando i rivoluzionari avevano puntato sull'adozione del modello liberatorio francese da parte dei popoli governati dall'assolutismo, le *élite* europee, si pensi a Kant o a Hegel, avevano salutato con entusiasmo quella che appariva la grandiosa primavera dell'umanità. Poi, nella fase giacobina e successive, molti entusiasmi si erano ovviamente raffreddati (i girondini stessi, fautori della guerra rivoluzionaria, avevano peccato di espansionismo). Tuttavia l'esportazione del modello era proseguita egualmente, ma, appunto, all'insegna della forza e non della coesistenza.

Nello stesso impero napoleonico, del resto, se da una parte si soggiogavano i popoli, suscitandone peraltro lo spirito di rivalsa, dall'altra li si omologava alla Francia uscita dalla rivoluzione, e precisamente sotto gli aspetti

più sopra ricordati. Basterebbe pensare alla capitale emanazione del codice civile, che estendeva a buona parte dell'Europa i nuovi diritti individuali "borghesi". Inoltre i vecchi principati venivano riuniti in nuovi regni attenendosi in linea di massima al principio di nazionalità. In sostanza, al di sotto della Francia e del generale vestitosi di ermellino, le unità politiche componenti l'impero ricevevano come unica specificità e legittimazione l'espressione della nazionalità sottostante.

Altrimenti detto, l'impero napoleonico nel suo riproporre, su nuove basi, la *monarchia universalis* come risposta alla necessità ricorrente dell'Europa di ritrovare un suo ordine complessivo, sconfessava con le armi il *core* più innovativo e legittimante della novella rivoluzionaria, rilanciando invece le ragioni della potenza, del dominio, dell'efficienza tecnico-amministrativa, del senso di appartenenza, a loro volta ingigantite dalla trasformazioni indotte. (Si pensi tra l'altro alle opportunità aperte a chiunque da una carriera militare accessibile non più per privilegio nobiliare, bensì per valore e capacità personali). Emergeva insomma la primazia della forza, specie se rinvigorita dal progresso.

In questa temperie si faceva strada la nuova stagione del romanticismo, che attribuiva un'individualità, un'anima, una storicità distinta ad ogni entità nazionale, non soltanto un'identità politica e culturale. Cosa che, nelle espressioni estreme, avrebbe comportato la convinzione di una inconciliabilità costitutiva fra le nazioni. Pertanto il senso della nazionalità, risvegliato dai francesi, finiva per insufflare negli animi l'aspirazione a una statualità di fatto sempre più simile alle altre, quanto più introflessa e sentita come esclusiva e incompatibile rispetto alle rivali.

A quel punto, ritiratesi che furono le armate francesi, malgrado tutti i tentativi di restaurazione, il principio nazionale e il modello unitario non potevano più essere estirpati. Da allora in poi, soprattutto i due popoli che più erano rimaste estranei al modello dello stato nazionale, uno, l'italiano, che si trovava oltretutto in stato di soggezione nei confronti dell'Austria, e l'altro, il tedesco, che aveva vissuto come un'onta l'invasione francese, mossero decisamente verso la creazione di uno stato unico, sovrano, indipendente, monoetnico, i cui confini dovevano coincidere perfettamente con l'estensione del popolo-nazione. Un processo irresistibile che avrebbe eliminato i resti dell'intreccio italo-germanico persistente dal Medioevo, cancellato lo stato dei papi, dissolto con il tempo l'Austria Ungheria, innescato un processo di liberazione delle nazionalità (comprese quelle dell'Europa orientale) che si sarebbe concluso solo con la prima guerra mondiale. E soprattutto avrebbe promosso la nascita, nella fascia centrale del continente, di due potenze nuove, di cui una, la Germania, dalla forza sconvolgente.

Forza tanto più sconvolgente perché il *Reich* tedesco, a differenza del Regno d'Italia, come sottolineò con efficacia il Croce, non nasceva per opera delle forze liberali e democratiche alleate del Piemonte, bensì dalla sconfitta della dieta di Francoforte e dalla delega al re prussiano del compito di guidare la nazione verso l'unità. In Germania insomma lo stato nazione si levava in piedi con una particolare propensione alla potenza. Ed anche con uno spirito romanticamente, se non etnicamente introflesso.

E' un aspetto suggestivo della storia europea dell'Ottocento che a tentare di contrastare la liberazione delle nazionalità, ciascuna incamminata verso la creazione del proprio stato, fosse una "santa alleanza" di principi di vecchio stampo, a loro modo giustamente preoccupati degli effetti esplosivi di quanto stava producendosi sul continente. Ed è altrettanto curioso che essi pensassero a una sorta di governo in comune dell'Europa, dotato di una sua forza normativa e di repressione, capace di assicurare i benefici della pace – come in parte effettivamente avvenne - nel momento stesso in cui teneva a freno la sovversione sociale.

Tuttavia l'alleanza dei principi, pur costituendo in qualche modo un precedente per i progetti di unione europea, pur restituendo vigore ai fondamenti religiosi del potere, pur garantendo alcune condizioni dello sviluppo, aveva tutta la debolezza di essere appunto un'alleanza, un concerto diplomatico, reazionario oltretutto. Pertanto non temperava più di tanto la libertà e la sovranità degli stati, ma al tempo stesso soffocava ogni applicazione dei nuovi principi riguardanti l'uomo e il cittadino, la modernizzazione delle configurazioni sociali e produttive, e in genere il pieno sviluppo delle potenzialità delle borghesie, se non dei popoli europei a ogni livello.

La strada indicata dalla rivoluzione francese restava di gran lunga la più adatta a garantire, nell'affermazione del principio di indipendenza nazionale, nuovi orizzonti di libertà, spesso di giustizia, sicuramente di potenza, sia pure a costo di sacrifici, guerre e impetuose trasformazioni sociali. Al termine, forse, ci sarebbe stata persino la coesistenza fra le diverse nazioni, purché su una base di eguaglianza e reciprocità. In caso contrario, guerra. Un ideale per certi aspetti nobile e alla cui attuazione sembrerebbe spettare il carattere della necessità.

EUROPA DELLE PATRIE? Ma in che senso risulterà allora percorribile una storia dell'Europa moderna e contemporanea sotto il profilo dell'unità se l'osservazione degli eventi mette in risalto la progressiva, irreversibile assunzione di un'identità distinta da parte di ogni nazione rispetto all'altra?

In effetti, stando a importanti correnti di pensiero, la storia d'Europa consiste proprio nella gloriosa rivelazione degli stati nazionali a se stessi e agli altri. Solo coloro che parlano la stessa lingua madre possono realmente sentirsi parte della medesima comunità. Solo alla nazione riunita nella sua società

politica, traguardo raggiunto a costo di innumerevoli atti di dedizione e di progresso attraverso le generazioni, spetta la dignità di esser chiamata patria. E dunque ogni legame o costruzione superiore ad essa appare labile, artificioso, se non di fatto impraticabile.

Un nodo di "verità" non facilmente contestabili. Tanto più che per taluni popoli, soprattutto settentrionali, l'inizio del periodo più fulgido, più pacifico (e al tempo stesso più provvido di progresso per il mondo intero) è coinciso proprio con quel netto distacco dalla comunità continentale, avvenuto in età moderna, di cui si è detto in precedenza.

Nell'esperienza storica di quelle nazionalità, in sostanza, il buono è nato dalla cesura dell'ordine europeo, non dalla sua unità. Il che concorre a spiegare perché ancora oggi il rifiuto di un'Unione europea con caratteri cogenti (per non parlare dell'Europa sovranazionale) costituisca per costoro un valore, non una demerito. Al riguardo, il caso più significativo è di nuovo quello dell'Inghilterra, che nella separazione dal continente cementava se stessa e il proprio modello politico-sociale, ammirato e progressivamente imitato dal resto del mondo. Un modello di stato orientato a conservare la tradizione cristiana e cattolica (ma non romana, tanto meno nel campo del diritto, rimasto germanico, "comune", non codificato, consuetudinario), uno stato monarchico eppur garantista, orientato nel corso del tempo verso un'evoluzione prevalentemente commerciale, capitalistica, liberale, parlamentarista, coloniale ma non militarista, quanto disponibile a una convivenza il più possibile utilitaristica, se non saggiamente egoistica, con gli altri popoli. *Right or wrong, my country.*

Ne conseguiva che la vera unità dell'Europa, a parte la lenta omologazione dei modelli, consisteva nel continuare a mantenere gli stati intelligentemente divisi, ovvero tenuti in equilibrio con saggia abilità da chi fosse abilitato a farlo, spendendovi non più del minimo di energie necessarie e cercando il massimo del ricavo possibile. Semmai le energie andavano mobilitate verso la penetrazione nelle altre aree del mondo, da coinvolgere, sia pure con la conquista, in un processo di comune civilizzazione.

In tale atteggiamento deve ravvisarsi tra l'altro una persistente diffidenza verso la mentalità prevalente nelle maggiori nazioni continentali, Francia compresa, ripetutamente tentate dal fantasma dell'unificazione europea nella forma egemonica. Ai continentali, insomma, fosse anche per ragioni oggettive, dovute alla difficoltà di convivere in spazi ristretti e ravvicinati, l'idea stessa della coesistenza pacifica, senza ambizioni di dominio sui confinanti, risulterebbe sostanzialmente estranea. E in effetti si deve constatare che la prospettiva di un'interazione relativamente amichevole all'interno del "concerto" europeo, come forma ottimale di relazione fra popoli liberi, ha attecchito forse in Inghilterra, nei cantoni svizzeri, nei Paesi Bassi, o nelle

monarchie scandinave dopo la lezione della guerra dei Trent'anni. Ma non è mai stata prevalente nell'Europa continentale. Da cui consegue, con una certa paradossalità, che le società più disposte alla coesistenza pacifica e commerciale sono le stesse, con la (parziale) eccezione dell'odierna Olanda, che mostrano maggiore riluttanza verso i modelli di unità europea, sia pure "comunitari" o "federali".

Ma poi resta indubbio che il processo di emancipazione delle nazionalità, specialmente se soggette a potenze straniere, ha costituito un momento fondante della storia europea, se non altro per la valenza di giustizia e di cittadinanza che esso portava con sé. Tanto che persino il ricorso alla guerra fra i diversi stati nazionali, malgrado i suoi orrori, è stato fin troppo volte vissuto, e spesso non a torto, come la nobilissima espressione dello spirito di sacrificio di milioni di uomini, disposti a rinunciare alla vita pur di salvare la libertà della patria.

Dunque l'Europa degli stati resta per molti il punto d'arrivo del percorso. Un punto d'arrivo, come si è detto, preferibilmente non superabile. I protagonisti o soggetti della politica erano e rimangono le comunità nazionali, riunite attorno alle loro istituzioni. Fra di esse può esistere collaborazione, anche integrazione economica e sociale, ma sul piano politico non pare conveniente ipotizzare riconoscimenti di legalità o di livelli di governo superiori. Caso mai, appunto, è immaginabile il diritto alla *leadership* di alcune nazioni, in un contesto di stabili associazioni fra governi, a loro volta comunque garantiti da un diritto di veto e di dissociazione (vengono in mente, pensando all'oggi, il generale de Gaulle e i suoi seguaci, il Consiglio d'Europa nato nel '49, e forse l'elitaria struttura decisionale delle Nazioni Unite).

LE RAGIONI DELL'UNITÀ. Queste, in sintesi, o pressappoco, le motivazioni dell'Europa divisa. A fronte delle quali è peraltro possibile addurre una serie intera di dati di fatto, i quali testimoniano della persistenza nella storia continentale di spinte all'aggregazione e di esigenze unitarie non esauribili nel sapiente esercizio della coesistenza fra gli stati.

Non che questo autorizzi una concezione teleologica della storia europea, in fondo alla quale starebbe necessariamente il traguardo di una vera e completa unione politica, costruita su fondamenti equi e garantisti. Certo, resta pur sempre interessante rintracciare, uno di seguito all'altro, tutti gli autori o gli uomini di stato, i "precursori" avrebbe detto Chabod, che dalle epoche più remote hanno prefigurato, vuoi la nascita dell'Unione europea, vuoi degli Stati Uniti d'Europa, vuoi la creazione di istituzioni variamente sovranazionali incaricate di governare questa parte del mondo. Proposte rilevanti, perché le idee possiedono una forza interna che le fa resistere al tempo. Difatti gli studiosi vi hanno dedicato specifiche ricerche, e un'istruttiva ricognizione in

merito verrà più avanti offerta. (Raccomandando però di non cadere in depressione: di unioni europee o cristiane si parla talmente da tanto tempo da far dubitare sulla reale intenzione degli abitanti del continente di realizzarle *sua sponte*).

In queste ricostruzioni si annida appunto il rischio di concepire la storia dell'Europa come un percorso dall'esito obbligato, di cui sarebbe prova provata l'unificazione tentata ai nostri giorni. In realtà, a parte il rischio di sopravvalutazione di proposte o momenti rimasti tutto sommato episodici, ciò che porta a sconsigliare tale approccio sta insito proprio nelle drammatiche e contraddittorie vicende del Novecento. Come si osserverà poco più sotto, l'esperienza del vecchio mondo è anche l'esperienza di un catastrofico fallimento.

E difatti un certo scetticismo, almeno in noi, lo ispira anche chi volesse accentuare un altro aspetto della storia europea, assai strettamente connesso al ricorrente vagheggiamento di unioni politiche fra stati: l'incessante pullulare, per opera di spiriti illuminati, di progetti di pace perpetua, da instaurare prima nel continente e poi nel resto del pianeta. Per quanto suggestivo sia constatare il naturale intrecciarsi del tema Europa con quello della costruzione della pace (perché questo, in fondo, è uno dei risvolti più stimolanti della materia), la riduzione delle vicissitudini del continente, nel loro senso profondo, ad una lunga linea tratteggiata di proposte di pacificazione universale, destinate nel tempo all'immane successo, sarebbe fuorviante.

*La pace come un bene.* Ciò detto, resta tuttavia indiscutibile che un'insoddisfazione permanente per la perduta possibilità di un assetto pacifico e unitario, nel rispetto delle diversità, sia stata parte integrante della storia europea medesima. E non soltanto come aspirazione sentimentale, come nostalgia medievaleggiante alla Novalis, ma come espressione di dati oggettivi e di istanze sociali diffuse. Il ricordo va immediatamente a personalità settecentesche quali l'*abbé* de Saint-Pierre, che, proprio agli inizi del secolo, in coincidenza con le paci conclusive delle guerre del Re Sole, formulava una critica radicale non soltanto alle pretese delle monarchie, e dell'assolutismo in particolare, ma alla politica stessa dell'equilibrio. A senso dell'abate, la società europea non poteva restare affidata a continui trattati, consistenti in realtà in momenti di tregua armata, in attesa della ripresa delle guerre. L'Europa aveva bisogno di un'unione permanente, da estendere a tutto il mondo, con il fine di garantire il benessere materiale, il commercio, la tolleranza, a favore dei cittadini e non per la gloria o gli appetiti dei sovrani.

Con il che l'evocazione si trasferisce subito attorno alla figura del grande pensatore tedesco, Immanuel Kant, l'autore del celebre trattato della *Pace perpetua*, considerato il fondamento del federalismo filosofico e del diritto



cosmopolitico. Nel vergare il suo agile scritto, uscito nel 1795, il filosofo prussiano muoveva dall'amara osservazione della realtà europea: i sofisticati armamenti degli eserciti erano ormai talmente distruttivi che ogni illusione sulla positività della guerra andava respinta. Tanto meno poteva dare affidamento il presunto *jus belli*, fondato su un diritto internazionale puramente convenzionale. Era necessario invece un ordine giuridico superiore, indispensabile a temperare l'anarchia internazionale derivante dalla sovranità assoluta degli stati e a garantire a tutti gli uomini l'esercizio del diritto cosmopolitico. La pace, in sostanza, non poteva essere che un'istituzione, costituita e messa in opera da stati politicamente omogenei, cioè "repubblicani", perché rispettosi delle libertà e dei diritti degli individui.

L'istanza kantiana, anche se non pienamente consapevole della "invenzione" hamiltoniana della statualità federale, possedeva una sua grande forza interna e una carica di persuasione che non poteva lasciare indifferenti né i contemporanei, né le generazioni successive. In fondo, gli spiriti più generosi dell'Ottocento, compresi quelli che lottarono aspramente per l'indipendenza della patria, mirarono sempre al raggiungimento di una convivenza pacifica permanente fra i popoli europei. Giuseppe Mazzini, Carlo Cattaneo, Giuseppe Garibaldi furono notoriamente fra questi, in forte consonanza con l'Henri de Saint-Simon autore *De la réorganisation de la société européenne* (1814) e i suoi eredi, con il Victor Hugo del Congresso della pace di Parigi del 1849, per non dire di tanti altri. Ed anche la prima Internazionale socialista avrebbe considerato scontata e quasi acquisita la nascita degli Stati Uniti d'Europa, appena fossero venute meno le oppressioni dei popoli sui popoli e la predominanza di una classe sull'altra all'interno delle nazioni.

Suggestive e nobili si segnalano infine le considerazioni di Benedetto Croce nella sua *Storia d'Europa nel secolo XIX*, pubblicata agli inizi degli anni Trenta, con il fascismo ormai consolidato e la vittoria di Hitler alle porte. Auspicava il filosofo napoletano, in sintonia con le proposte del *leader* francese Aristide Briand e le dichiarazioni di Winston Churchill, che, come i suoi concittadini del secolo precedente avevano saputo conciliare l'attaccamento alla patria partenopea con quello per l'Italia al momento dell'unificazione, così gli europei avrebbero dovuto un giorno contemperare il patriottismo nazionale con il senso di appartenenza all'Europa unita.

Chi meglio di Croce conosceva del resto la sostanziale unità culturale che univa il continente, pur nel pericoloso irrazionalismo imperante in quel torno di tempo? Ma sul tema, almeno per il momento, non varrà la pena indugiare più di tanto, visto che la tesi di una precisa identità culturale europea, maturata anche in assenza di ordinamenti politici comuni, sta proprio al centro della riflessione di Chabod, uno degli storici prescelti da questa introduzione. In

estrema sintesi, all'intellettuale napoletano che credeva nella libertà, al filosofo che riteneva tutti gli uomini uguali nell'unità dello spirito era dato sperare di poter vivere un giorno in una comunità più universale e tollerante.

*L'unità come necessità.* Ma in fondo, come si è già notato, nella storia europea è proprio l'instancabile (e al tempo stesso sempre frustrata) propensione delle maggiori potenze continentali a organizzare sotto il proprio dominio il sistema degli stati che dimostra la perenne esigenza di un ordine unitario. Tra l'altro, sarebbe difficile negare che nel corso dei secoli, ad opera delle potenze di volta in volta egemoni, si sia espressa un'influenza politica e culturale abbastanza vasta da imporre relative stabilità di assetti, comunanze di gusti, condivisione di valori e persino l'adozione di successive "lingue di lavoro" almeno fra le classi dirigenti (nella Germania francesizzata del Settecento, si sa, in tedesco si interloquiva soltanto coi cavalli). L'Europa continentale, insomma, e salvo crisi intermittenti, è stata sempre orientata da qualcuno, o se si vuole da una sorta di supercapitale, sia pure soggetta a trasferirsi. Pareva dunque opportuno instaurare un ordinamento più stabile e consistente.

Un aggiuntivo fattore, inoltre, ha sempre mostrato la stringente necessità di aggregazione di una parte almeno dell'Europa: il pericolo esterno, prima mediterraneo, poi orientale, nelle diverse versioni. A testimoniare stanno la storia della Spagna fin dalla sua *reconquista*, non meno che le vicende dell'Europa centro-orientale, a lungo riunita, e non a caso, sotto la monarchia asburgica. Senza l'unione delle forze - e senza il sostegno della Chiesa, che nella tutela della cristianità poneva molte delle ragioni della sua presenza e della sua organizzazione centralizzata - la difesa dalle incursioni del mondo musulmano sarebbe stata pressoché impossibile, anzi, il cuore stesso del continente sarebbe caduto sotto una dominazione esterna. Cosa che, per un verso, adduce un minimo di spiegazioni quanto alla particolarità della storia europea centro-orientale (in parte anche della Spagna) rispetto al resto del continente. E dall'altra induce a considerare come simili circostanze si sarebbero rinnovate proprio nel Novecento, per effetto della rivoluzione sovietica e delle sue possibili minacce verso Occidente. Soprattutto al tempo della guerra fredda, l'esigenza dell'unione fra gli europei avrebbe imposto la stipula di alleanze molto vincolanti, seppure con lo scarso entusiasmo, almeno in parecchi *establishment*, che viene dalle ragioni obbligate, e non da vere convinzioni. Al tempo stesso, la funzione della Chiesa, specialmente nell'opera di sgretolamento del blocco sovietico e del ricongiungimento di paesi come la Polonia all'Occidente, ne sarebbe uscita nuovamente rinvigorita, fino a far dubitare se il declino registrato nell'età moderna sia davvero irreversibile, o se a Roma non resti invece un ruolo di tutela di alcuni aspetti almeno dell'identità

occidentale. (Recenti allarmi a proposito di una rinnovata invadenza musulmana autorizzano considerazioni in questo senso).

Passando da est a ovest, a diffondere in molti spiriti l'aspirazione all'unità europea interveniva, sempre nel Novecento, il progressivo estendersi dell'egemonia americana. Specialmente dagli anni Venti e Trenta, componenti politiche e intellettuali importanti, anche di diversissima estrazione, vedevano nella costruzione di un'unione, sia pure incompleta o tratteggiata confusamente, un antidoto alle minacce incombenti ad opera dell'Oriente caucasico come dell'Occidente atlantico, antitetici fra loro ma ambedue cospiranti nel metter fine alla civiltà europea.

*Un popolo che unisce.* Agente non trascurabile di una configurazione dell'Europa come società non riducibile alla sola dimensione dell'interazione fra stati o fra società nazionali appare anche la presenza pervasiva del popolo ebreo. Il suo impulso osmotico è sempre stato attivo nella storia del continente, sia in modo diretto, attraverso le varie espressioni dell'attività ebraica, di per sé insofferente degli esclusivismi nazionali, sia, mediamente, per effetto della diffusione di una religiosità nata in ambiente giudaico, la cristiana, che si proclamava universale e intendeva raccogliere in una nuova unità i popoli del mondo. (Per non dire della continua immissione di convertiti, variamente motivati, nel campo cristiano). Ma l'impulso ebraico è venuto anche da una serie ininterrotta di suggestioni culturali "laiche" di portata universale, una fra tutte l'internazionalismo marx-engelsiano, che hanno segnato a fondo la storia del continente.

È d'altro canto suggestivo considerare come l'età degli stati nazionali si sia intersecata in modo contraddittorio con la storia dell'ebraismo. Da una parte la rivoluzione francese e la laicizzazione della politica conducevano alla fine delle discriminazioni contro gli ebrei e al riconoscimento di un pari diritto di cittadinanza. Il che provocava una forte e spesso condivisa tendenza all'assimilazione degli israeliti all'interno delle culture e degli apparati statali. D'altro canto, proprio il principio nazionale, e dello stato nazione in particolare, produceva una repulsione nei confronti del "diverso", dalle conseguenze razzistiche tristemente note. Estremamente degno di attenzione è il fatto che, nel Novecento dei nazionalismi, il popolo ebreo si inducesse a ricostruire anch'esso il proprio stato nazionale. (Non meno suggestivo appare peraltro riflettere su come la sensibilità ebraica si muova oggi fra attaccamento allo stato d'Israele, condivisione del disegno di federazione europea - al quale ha dato significativi contributi - e fiducia nell'ombrello planetario degli Stati Uniti, in cui la stella di Davide è assai presente e influente).

*La nazione come limite.* Ma, infine, sarà davvero consentito identificare nazione e stato, come se gli individui che ne fanno parte fossero realmente - per

dirla manzonianamente -"uni di sangue, di lingua e di cor"? Per i critici dello stato nazione, una sovrapposizione precisa fra nazione, intesa come comunità linguistico-culturale, e confini di uno stato non è affatto agevole o spontanea. In realtà, ove si è realizzata, essa ha comportato enormi sopraffazioni a danno di minoranze etniche o particolarità locali, costrette loro malgrado all'assimilazione, al silenzio, se non all'espulsione, in modo non troppo dissimile da come si era proceduto in altri tempi con le minoranze religiose. Lo stesso vale per i tradizionali legami fra regioni di confine, artificialmente cancellati dai governi degli stati nazionali. E men che meno potrà essere accreditata l'idea di una purezza di sangue di alcuni popoli europei, che lo stato monoetnico si incaricherebbe di difendere, laddove sono noti i millenari moti convettivi del *melting-pot* continentale. In sostanza lo stato nazione sarebbe assai spesso una finzione e in ogni caso il risultato di coercitive semplificazioni della ricchezza della società europea.

In effetti, pur non potendosi negare la forza del legame nazionale, il rilievo di artificiosità e di ingiuste sopraffazioni non deve essere sottovalutato. Viene in mente, al riguardo, persino la complessa situazione del pur civilissimo Regno Unito, che racchiude al suo interno l'antico regno di Scozia, oggi protagonista di spinte autonomistiche incoraggiate dalla crescita dell'Unione europea, o la penosa condizione irlandese. Per non dire dell'anomalia corsa, di quella basca o della divisione del Tirolo, benché attenuata dall'ampia autonomia della provincia di Bolzano. A ciò si aggiunga che nella parte orientale dell'Europa, e nei Balcani in particolare, la formula dello stato nazionale ha mostrato la sua profonda inadeguatezza, a meno di ricorrere alla pratica generalizzata della pulizia etnica per eliminare la coesistenza di popolazioni diverse sugli stessi territori.

In generale, la complessa fisionomia dell'Europa ha sempre rivelato la persistenza, il radicamento e la diffusione di una dimensione provinciale, ereditata dalle epoche più lontane, che avrebbe richiesto di esser tutelata da un sistema di coesistenza istituzionalizzata più articolato e al tempo stesso più vasto dello stato nazionale. Si pensi al Belgio, il piccolo regno a sua volta suddiviso in Fiandre, di lingua fiamminga, e Vallonia francofona (al quale la scelta della neutralità non è mai notoriamente servita a nulla). E lo stesso potrà dirsi di stati dalla innegabile identità storica e culturale, ma di troppo esigua consistenza, come la Cecoslovacchia (nata nel 1918 e divisa nel 1994), mostratisi incapaci di resistere da soli sulla scena. Nulla di paragonabile, in altre parole, anche sotto il profilo delle dimensioni, al modello dello stato nazionale francese, peraltro composto esso stesso di variegate realtà provinciali. Al contempo nel corpo dell'Europa sussistono *ab antiquo* entità come la Catalogna, la Navarra, o

la Baviera stessa, alle quali l'omologazione all'interno di uno stato nazionale è stata notoriamente piuttosto stretta.

Più confacente all'esigenza di garantire la fisionomia pluralistica del continente appariva insomma, già agli occhi del ginevrino Rousseau, la gloriosa tradizione cantonale e plurilingue della confederazione svizzera, modello di convivenza organizzata nel cuore dell'Europa, e avviata a dotarsi, dalla metà dell'Ottocento, di un assetto federale ispirato all'esempio americano (eppur mai abbastanza studiata e conosciuta dai suoi ben più travagliati vicini).

IL FALLIMENTO DELL'EUROPA. A questo punto la tragedia, l'evento sanguinario, la cosiddetta guerra civile europea, l'autodistruzione. Era proprio al crocevia di tanti nodi, fra nazionalità come liberazione e nazionalità come gabbia ed esclusione, fra necessità del compimento e auspicabilità del superamento dello stato nazione, fra sovranità statale come fattore di garanzia e di anarchia, fra unione degli europei come atto volontario o come dominio, fra guerra come soppressione e guerra come difesa delle patrie, che si consumava, nella prima metà del Novecento, il grande tracollo dell'Europa.

Alla prova dei fatti, il processo di liberazione delle nazioni produceva il suo contrario. Il paradosso si faceva particolarmente tormentoso nella vicenda dei due stati che non avevano conosciuto l'unità fino al secolo precedente. Germania e Italia. Su di essi giocava, per un verso, l'ansia di rincorsa dei *late joiners* nei confronti delle potenze rivali, giunte prima di loro a spartirsi il dominio sulle colonie, sulle materie prime, sul mondo. (Che non era stata avidità da poco, sia pure vestita dell'*esprit républicain* o della civiltà del *Commonwealth*). Al tempo stesso pesava l'arretratezza culturale di chi non aveva conosciuto appieno né i rivolgimenti sociali, né i regimi di tolleranza, né le vicende istituzionali, né le esperienze politico-militari degli stati più liberi. E poi, come accennato, quella della piena autonomia della Germania unita era una prova che il passato aveva preferito non fare.

L'ascesa dei due stati ultimi arrivati, e in specie del *Reich* tedesco, con le sue pretese da potenza mondiale non appena uscito di scena Bismarck, introduceva sulla scena nuove aspirazioni di dominio, nuove dottrine economiche di stampo autarchico e concezioni destinate a un *dérapiage* razzista che avrebbe precipitato indietro di millenni la civiltà europea. La svolta politica e culturale, avviata con la guerra franco-tedesca degli anni Settanta dell'Ottocento, e inizialmente salutata come l'avvento di una più profonda e severa visione della società e dello stato, rispetto alle frivolezze dei popoli occidentali, maturava lentamente ma irresistibilmente durante tutta la *Belle Epoque*. Per la verità, l'atteggiamento germanico comportava anche un possibile errore di valutazione eminentemente politico sul funzionamento del "sistema" delle potenze, cui Ludwig Dehio avrebbe dedicato la propria acribia. E

comunque non si potrà mai porre sullo stesso piano la Germania degli Hohenzollern, quella dell'ambizione protestante ad espungere i residui papisti in nome della *Kultur*, o tanto meno quella di Weimar, con il delirio nazista.

Innegabile è, tuttavia, che la pratica del protezionismo (all'insegna del "prima raggiungere gli altri" e poi praticare il libero scambio), del sostegno statale all'industria pesante, del "corporatismo" su scala nazionale, della ricerca di "spazi vitali", dell'esasperata educazione patriottica spingeva sul motore dello sviluppo e su quello delle rivalità con eguale impatto.

Con la prima guerra mondiale e con le sue conseguenze, per l'Europa delle nazioni - quelle continentali soprattutto - giungevano l'acme e il suicidio al medesimo tempo. Per un verso, il senso di abnegazione dei popoli, la cupa disponibilità al sacrificio o alla vittoria, l'esaltazione del *mors tua vita mea* finivano per confermare, anche a costo di tributi di sangue indescrivibili, il maggior magnetismo dello stato-nazione-potenza rispetto alle pur seducenti attrattive della fraternità proletaria prospettata dalla Seconda Internazionale, ovvero della pace universal-commercianta wilsoniana.

In sostanza, e a dispetto di tutto, per gli europei, l'indipendenza degli stati restava la regola, per quanto dolorosa. E le masse erano disponibili a farla propria, anzi, ad accettare una mobilitazione semplicemente "totalitaria". (Quanto alla Terza Internazionale, la comunista, nata come effetto diretto della guerra e dei fallimenti della Seconda, pur facendosi portatrice del progetto di rivoluzione mondiale antimperialistica, in fondo si sarebbe basata anch'essa sulle risorse di una nazionalità).

Uno scenario per certi aspetti grandioso. Nel corso de "l'inutile strage", le genti del continente davano prova di una fedeltà estrema a se stesse, di un'indisponibilità a piegarsi al dominio altrui anche a costo della morte, di una tenacia patriottica cui soltanto la futura federazione europea, paradossalmente, sarà forse in grado di dare veramente un senso. Come a dire che quest'ultima non potrà essere il risultato del dominio degli uni sugli altri, bensì porta in sé il presupposto della precedente libertà delle nazioni, nonché della spontaneità dell'atto con cui esse vogliono unirsi in un'unità superiore. Quasi che, come si è detto, il processo di separazione delle nazionalità, il loro emergere alla libertà e all'indipendenza, giunto a compimento con la prima guerra mondiale, rivestisse il carattere della necessità. E che solo dopo - come aveva pensato Mazzini - sia stato possibile ipotizzare un ordine sovranazionale superiore. (Nel merito, va peraltro segnalato il diverso giudizio di Altiero Spinelli, anch'egli scelto fra i "personaggi" di accompagnamento di questa introduzione).

D'altro canto, però, la storia delle nazioni europee nel Novecento è anche, innegabilmente, malgrado i prodigi di valore, malgrado i magnifici progressi scientifici e tecnologici, la storia di un fallimento, di un collasso generale, di una



cesura fra il prima e il dopo che annulla ogni visione provvidenzialistica e ogni giudizio troppo sicuro.

In effetti - viene da osservare - l'inquietante rappresentazione della fanciulla galoppante sopra il toro, elaborata dalla fantasia degli antichi, sembrerebbe aver rivelato soltanto nel secolo or ora concluso tutto il suo ambivalente potenziale, creativo e distruttivo ad un tempo.

Erano almeno due millenni che la grazia, l'intelligenza, la morale, la fede, la cultura, stilizzate nella femminilità di Europa, promettevano di prevalere sulla bestia violenta che la recava in groppa. Anzi, una nuova era dell'umanità, socialmente più giusta, più agiata e più felice, pareva ormai essere alle porte. E invece, nella fornace della prima e ancor più della seconda guerra mondiale, nelle loro manifestazioni incredibilmente inumane, nella negazione della coesistenza fra i popoli, nella riproposizione di una volontà di dominio sanguinario, in nome della razza e di un paganesimo precristiano, nella corritività con cui i vinti, una volta vinti, si adeguavano alle idee più barbariche dei vincitori, l'Europa continentale perdeva quasi integralmente la sua credibilità.

Nel momento stesso del massimo rigoglio di civilizzazione, un sospetto tremendo si insinuava insomma nell'anima continentale e nel resto dell'umanità. E cioè che la perversione peggiore risiedesse proprio nella fanciulla, inebriata dal piacere della violenza, pur di dare sfogo ai propri istinti di dominio e di morte. E in verità, la disillusione, la rivelazione di quanto pestifere fossero le pulsioni profonde annidate nel corpo del continente resta un'amara e incancellabile acquisizione nella coscienza degli europei. Su questo nessun lenitivo è possibile, nessuna visione provvidenziale potrà mai sanare ciò che è stato. *Factum infectum fieri nequit.*

Sotto un profilo assolutamente sostanziale, l'esperienza dell'Europa continentale diveniva dunque quella del tracollo di una civiltà, del fallimento delle sue nazioni, del prodursi di una sconcia slabbratura, rispetto alla quale il senso di un'incoraggiante continuità fra il passato e l'oggi, il compiacimento verso il tramandarsi delle tradizioni, ovvero l'idea di una lenta maturazione verso il meglio - come l'Ottocento positivista, liberale, democratico o socialista aveva ancora potuto sperare - non apparivano più proponibili.

EUROPA O AMERICA? D'altronde, la catastrofe non si fermava a questo. Allo stato dei fatti, nel corso dell'epocale tragedia, il soggetto aveva subito una dislocazione, se non addirittura una mutazione della sua stessa identità. A liberare l'Europa da se medesima, mettendola al contempo sotto tutela, non erano state infatti, se non in modesta misura, le sue forze interne, bensì i popoli di altri continenti, sia pure originari del vecchio mondo, ma comunque sottrattisi da tempo ai suoi conflitti e alle sue oppressioni.

Non che con questo si voglia mettere sullo stesso piano la trionfatrice Inghilterra e il cosiddetto "club dei vinti" (Francia compresa, in quanto travolta dalla Germania) dell'immediato dopoguerra. Né che si possa disconoscere il legittimo orgoglio dei britannici per aver fronteggiato con assoluta determinazione l'aggressività dell'Asse, grazie alla validità delle proprie tradizioni culturali e politiche, che li risparmiavano dal contagio diffuso nell'anima europea. Tuttavia, pur mantenendo una forte diversità dai continentali, pur avvalendosi dell'affinità con gli altri popoli di origine anglosassone, anche l'Inghilterra restava coinvolta dal declino della vecchia Europa, ritrovandosi nettamente subordinata rispetto alla potenza americana, oltre che in stato di decadenza economica. Di fatto era parte di un insieme che aveva causato da se stesso la propria decomposizione.

In altre parole, fin tanto che è stata libera e padrona di sé e del mondo, l'Europa non ha raggiunto una stabilità lungimirante, né nella forma dell'unione (o tanto meno della federazione), né in quella, per così dire, della coesistenza autocontrollata. Viceversa ha prodotto in ultimo la propria implosione. Tant'è che dal tracollo non si è salvato neanche il sistema degli stati sovrani, nemmeno nell'unica configurazione che forse sarebbe stata possibile, stante la coesione comunque forte dell'insieme: quella cioè del dominio di uno su tutti, come tentato dal nazismo.

La storia dell'Europa, in sé, ha conosciuto il fallimento. E non per esaurimento, bensì per eccesso di compressione, ovvero per difetto di visione e di responsabilità. Sotto questo profilo, il piuttosto recente dibattito se la deriva fascistizzante dell'Europa sia stata provocata dalla paura del bolscevismo appare inadeguato. In realtà, all'origine rimane la decisione delle classi dirigenti di trascinare milioni di soldati nel massacro della prima guerra mondiale. Dopo di che, il controllo degli avvenimenti - ivi compresa l'accelerazione delle dinamiche sociali - diventava preda dell'imponderabile (salvo peccare ulteriormente per difetto, in occasione della pace di Versailles). Seguiva il lungo periodo di turbolenze e di rincorsa estremistica vanamente contrastato dalla dedizione europeista del conte Coudenhove-Kalergi, dal tentativo inguaribilmente diplomatico della Società delle Nazioni, dal gran parlare di Europa, di integrazione dei mercati e addirittura di moneta unica in mille sedi, o dal dialogo Briand - Stresemann che fu alla base delle famoso *memorandum* Briand del 1930. Tre anni ancora e, con l'ascesa al potere del capo del nazismo, con la crisi economica che scuoteva la fiducia nel sistema capitalistico occidentale, l'Europa si trasformava nel campo di Agramante del secondo conflitto generale e dello sterminio reciproco.

Da quel momento in poi il vero esercizio della sovranità passava ad altri, ed anche il senso di una civiltà europea mutava la propria dimensione. La

speranza di un'uscita dall'incubo, di una ripresa delle prospettive di progresso, in un contesto di pace permanente, veniva affidata ad un'area atlantica. E i progetti stessi di unificazione del vecchio mondo si proponevano in linea di massima nella forma di un ripiego, di un atto sensato, fatto piuttosto di controvoglia per non soccombere completamente, se non di una sollecitazione degli Stati Uniti stessi.

Addirittura faceva capolino un interrogativo vagamente sconcertante, se l'identità europea fosse ormai inseparabile da quella americana e se questa risulti trainante sulla prima. Il quesito era e resta di importanza formidabile, perché non investe soltanto il lento assorbimento da parte dell'Europa di modelli socio-economici ormai egemoni, ma anche l'adozione dei contorni del sistema politico che sta alla base della democrazia americana: quello federale, praticamente antitetico alle tradizioni dello stato nazionale sovrano. Il che concorre a spiegare le resistenze di molti europei verso una proposta che potrebbe restituire loro buona parte della forza perduta, e purtuttavia viene vissuta come una violazione di valori e di certezze intimamente acquisiti, oltre che un fattore di intollerabile omologazione.

Gli europei continentali, in definitiva, sono tutti dei sopravvissuti a se stessi, dei graziati, o rivitalizzati, per atto di benignità dei vincitori. O magari dei salvati nei limiti della loro funzionalità alle esigenze, pur in buona parte condivisibili, dei medesimi. Per non dire che l'invenzione dell'arma nucleare, creata in America per schiantare l'aggressività dell'Asse e da allora detenuta in quantità soverchianti dal governo di Washington (oltre che dall'Urss, oggi Russia), ha generato uno squilibrio di forze, o potenzialità di annientamento da parte della potenza egemone nei confronti del resto del mondo semplicemente terrorizzante. Anche sotto questo profilo, dunque, fra il prima e il dopo, si è scavato un fossato inusitato e irreversibile.

E quand'anche non si volessero considerare le cose in maniera così drastica, si deve comunque convenire che gli stessi progetti di organizzazione pacifica e solidale del mondo, fondati sui principi della libertà, della giustizia e dei diritti umani inalienabili, da garantire, se del caso, con interventi armati di polizia internazionale, a dispetto di ogni pretesa di sovranità assoluta da parte degli stati, hanno trovato – fortunatamente, e salvo recenti smentite - un approdo al di là dell'Atlantico, nel palazzo newyorkese delle Nazioni Unite. Un'ulteriore sconfitta, insomma, per l'Europa, rimasta stregata fino all'ultimo dalla ragion di stato, dal colonialismo e dal machiavellismo politico, invece di intraprendere, pur avendola intravista e prefigurata da gran tempo, una strada incomparabilmente più lungimirante che le assicurasse ancora un ruolo di avanguardia nel consesso mondiale.

*Una rinascita su nuove basi.* D'altro canto, gli anni successivi alla catastrofe hanno mostrato che una rigenerazione, per quanto attuata sotto il controllo degli eserciti liberatori, era nonostante tutto realizzabile. Da cinquant'anni ormai la fanciulla bimillennaria inquieta, raccolte le membra nelle istituzioni comunitarie e nell'Alleanza atlantica, vive in uno stato di operosa tranquillità, in una pace duratura che promette una non impossibile, seppur faticosa trasformazione dell'Unione europea, nata nel '91 a Maastricht, nella stabile federazione dei popoli europei, alleati alle altre democrazie del mondo per l'affermazione di un ordine mondiale fondato sul diritto, come sognato da Kant, e non sull'esercizio della violenza o sull'arbitrio del più forte. Laddove l'aspetto più beffardo resta il seguente: che cinquant'anni di pace e di apertura dei mercati hanno dato all'Europa un benessere straordinario, dimostrando tutti i vantaggi della coesistenza, se non dell'unità. Peccato però che, per apprendere la lezione, essa abbia dovuto prima autodistruggersi, fino al punto da abdicare alla propria libertà.

Per la storia d'Europa il tornante degli anni Quaranta rappresenta dunque la caduta nell'abisso, la perdita del proprio *status* di signora del mondo, il ripensamento dalle fondamenta della propria identità, e infine l'inizio di una nuova era, decisamente più dimessa, eppur feconda di sviluppi economico-sociali, quanto non priva di prospettive di relativa emancipazione. (Il che non esclude certo il pericolo di nuove tensioni interne, soprattutto dopo la caduta della minaccia sovietica, al punto che, malgrado il processo di allargamento dell'Unione, appare opportuno confidare pur sempre nella presenza stabilizzante del tutore atlantico, fra i cui meriti, detto francamente, c'è anche quello di non lasciare l'Europa da sola con se stessa).

Ciò detto, non appaia allora improprio o intellettualmente disutile - come si propone di fare questo lavoro, secondo quanto anticipato fin dalle prime battute - di avvalersi di suggestive esperienze politiche e intellettuali maturate proprio nell'Europa anni Quaranta per tentare un approfondimento ulteriore dei punti problematici che riguardano l'identità e la storia del vecchio continente. Che senso ha parlare di Europa? E in che modo è legittimo farlo? Quali sono le cause profonde del fallimento del Novecento? Su quali principi ed obiettivi si fonda l'attuale, ancora incerta rinascita europea?

I SEI OSPITI. La soluzione escogitata, vagamente mediatica, è di far intervenire a ricalzo sei ospiti autorevoli, tre storici e tre politici, tre italiani e tre altrimenti europei, alcuni notissimi, altri un po' meno, tutti nati attorno agli inizi del Novecento e tutti ritrovatisi a riflettere sulle rovine dell'Europa, chi ancora imperversante, chi appena conclusa la seconda guerra mondiale. Grazie a loro e insieme a loro varrà la pena di ripercorrere gli aspetti nodali del "problema" Europa, ponendosi a cavallo del crinale anni Quaranta, quasi seduti

in fila sul ciglio dell'abisso, o spartiacque delle epoche, sia per contemplare aspetti del lontano passato, sia per immaginare quali potessero essere le strade del futuro.

Non che questa soluzione esaurisca certo i nodi storici e culturali relativi all'identità dell'Europa, né che il novero di pensatori o uomini politici indispensabili per riflettere sul tema si riduca ai nostri sei ospiti. (Resta *inaudita*, tra l'altro, l'*altera pars*, ossia coloro che non hanno una visione unitaria dell'oggetto). Tuttavia chi si aggirava fra le ceneri della guerra, incerto fra disperazione e volontà di rinascita, fra senso di colpa e di liberazione, fra pietà e autocommiserazione, paura e rabbia, viveva un'epoca in cui la sorte dell'Europa si faceva, forse come non mai, vita vissuta. Pertanto sentiva nascere in sé l'esigenza di profondi e originali ripensamenti, oltre che di soluzioni adeguate alla straordinaria drammaticità degli eventi. Almeno questo merito ai nostri ospiti non può essere negato.

La prima figura da avvicinare è Federico Chabod, lo storico valdostano, nato in terra di confine e di bilinguismi come i tre "padri dell'Europa", l'alsaziano Robert Schuman, il renano Konrad Adenauer, il trentino Alcide De Gasperi. Sua è la celebre rivisitazione dell'*idea* d'Europa, che rappresenta ancor oggi un punto di riferimento culturale per i ceti intellettuali e dirigenti italiani: nella notte dei totalitarismi, gli europei avrebbero perso la coscienza della loro identità etico-politica. Il secondo ospite, anch'egli già ricordato, è Ludwig Dehio, l'indagatore sistematico della politica di potenza, l'ex nazionalista guglielmino fattosi sostenitore della necessità dell'unità continentale, previo il superamento (senza rinnegarle *in toto*) delle concezioni di Leopold von Ranke, capostipite della storiografia tedesca. Il terzo storico è ancora un italiano, Armando Saitta, direttore per lunghi anni dell'Istituto di Storia moderna e contemporanea, studioso dell'Europa politica. A lui si deve la ricostruzione, edita nel 1948, dei progetti di pacificazione-unificazione che dalla fine della *respublica christiana* avrebbero condotto al disegno degli Stati Uniti d'Europa.

Altiero Spinelli apre la schiera degli uomini politici. Il suo *Manifesto di Ventotene*, scritto al confino insieme a Ernesto Rossi nel 1941, gli è valso l'iscrizione fra i campioni dell'unità europea nella nuova sede del Parlamento europeo, nel quale è stato peraltro assiso come il più convinto esponente del federalismo "hamiltoniano". Dirimpetto gli sta l'altro fautore archetipico degli Stati Uniti d'Europa del periodo postbellico, Jean Monnet, ispiratore del Piano Schuman, o ideatore delle Comunità europee, oggi racchiuse nell'Unione fondata a Maastricht. In Monnet si può individuare, sulla scorta di Pascal Fontaine, il massimo sostenitore della via "funzionalistica" all'unità europea, rivaleggiante con quella federalista di Spinelli.

Ultimo, e più celebre, viene Winston Churchill, il primo ministro inglese che condusse il suo paese alla vittoria contro il nazismo. Di Churchill è rinomato il discorso tenuto a Zurigo nel settembre '46 e riproposto all'Aja, al congresso dell'Europa, nel maggio '48. Vi sono prefigurati tutti i capisaldi del processo di unificazione del dopoguerra. Da quelle vivide allocuzioni, a dispetto delle tortuosità successive di *sir* Winston, avrebbe effettivamente preso il via il lungo cammino non ancora concluso. Resta peraltro indiscutibile che Churchill va additato come prototipo di un terzo modo, tutto britannico, di concepire l'unità europea, riluttante nei confronti del superamento della sovranità nazionale e tenacemente fondato sul metodo "intergovernativo", ovvero della cooperazione fra i governi.

Con una promessa, però, rimasta sempre in sospeso, a parziale smentita del terzo modo britannico or ora ricordato: per il politico con il sigaro e le dita aperte in segno di vittoria, se gli Stati Uniti del vecchio mondo fossero sorti per davvero, allora, all'ultimo, anche l'Inghilterra del *Commonwealth* vi avrebbe aderito a pieno titolo. La qual cosa suggerisce una deduzione, piuttosto ovvia: che la responsabilità di farsi carico del raggiungimento del traguardo spettava proprio al "club dei vinti", ovvero al cosiddetto "nucleo duro" dei paesi fondatori delle Comunità, all'interno del quale, accanto al cosiddetto asse franco-tedesco (preconizzato proprio da Churchill) e al Benelux, a partecipare all'ardua impresa di riscatto compariva anche l'Italia.

A ognuno dei sei ospiti, come risulta dall'indice, è dedicata una sezione di questo testo. In essa stanno i dati biografici essenziali, una sintesi dell'opera più significativa dedicata al tema Europa, ulteriori informazioni sulla loro produzione storiografica o la loro azione politica, dati conoscitivi sugli epigoni e sugli sviluppi successivi, e infine, ove possibile, alcuni contributi integrativi, dedicati a singoli aspetti della loro esperienza umana e intellettuale.

L'auspicio è che in così nobile compagnia si possano far interagire i diversi piani contemporaneamente: i fatti del passato, la riflessione sui medesimi, l'esperienza in prima persona della crisi novecentesca, il pensiero che si fa azione, le proposte per l'avvenire, che per noi è il presente.

CONCLUDENDO. In verità, detto onestamente, non è sicuro che il metodo, o meglio, il livello di riflessione scelto sia il più soddisfacente per comprendere le ragioni essenziali del percorso europeo. Per esempio, resta da un canto la pur fondamentale analisi dei processi economici e sociali avvenuti nello spazio continentale. Tale indagine consentirebbe di percepire la spinta di forze profonde interagenti con i mutamenti politici, giuridici e culturali. Anzi, al proposito l'autore confessa che sarebbe suo desiderio tentare un giorno di mettere in parallelo l'evoluzione dei maggiori fattori strutturali, quello



demografico compreso, con le alterne vicende dell'Europa che si unisce e che si combatte. Ma al momento non è proprio all'altezza di farlo.

Altrettanto suggestiva potrebbe rivelarsi un'osservazione a livello ancor più "sistemico" dell'incedere - lungo il tempo - della civilizzazione europea. Si potrebbe cioè, avendone gli strumenti, mettere sotto la lente di osservazione quella che appare un'evoluzione quasi naturalistica, o comunque trainata dallo sviluppo materiale, scientifico e tecnologico, piuttosto che dalla ragion politica: ossia il lento dislocarsi dei centri di attività dell'uomo dagli spazi ristretti dell'Egeo o del Mediterraneo fino al nord Europa e di lì alle distese atlantiche, a loro volta incalzate ai nostri tempi da una realtà ancor più ampia, a prevalenza extraeuropea, quella del Pacifico. Una simile presa d'atto di dinamiche oggettive, da correlare con il progressivo aggregarsi, non senza rotture, di sistemi politici sempre più estesi, fornirebbe dati illuminanti.

La storia dell'Europa risulterebbe puntualmente condizionata dal filo logico di un progresso a destinazione planetaria, lo stesso che la sospinge e la ridimensiona oggi verso un'unificazione di tipo "regionale", nel contesto di un sistema internazionale di stati e società produttive di dimensione continentale, se non globale, al cui interno si assiste peraltro alla rinascita di identità e particolarismi subnazionali.

Interessante sarebbe, ancora, addentrarsi meglio nel complesso rapporto Europa - America. Risalendo al di là del cinquantennio scorso, si potrebbe ipotizzare che negli ultimi secoli sia avvenuto un processo storico ben più ampio e più integrato fra le due sponde dell'Atlantico. Nel senso che, a partire dall'emigrazione seicentesca in Nordamerica ad opera di elementi anglosassoni del terzo stato, fortemente motivati nel proprio intimo e assai ostili ai poteri costituiti europei, al loro sistema di classi e ai loro eserciti permanenti, sarebbe emerso un progetto politico e sociale consapevolmente alternativo a quello della madrepatria, come già accennato a proposito della costituzione americana. Sicché la nostra età starebbe assistendo a una sorta di rivincita storica, di riconquista del vecchio mondo da parte del nuovo, ormai abbastanza forte per plasmare il vinto (ed anche il resto del pianeta) con le proprie immagini, i propri valori, la propria forza. In essi si intravede una sorta di visione missionaria in chiave economica e di propagazione del diritto individuale alla "felicità", accompagnata dal fidente quanto implacabile uso delle armi come esercizio della giustizia.

Su tale processo di omologazione del mondo eserciterebbe ulteriore impulso la diffusissima presenza sotto le stelle e strisce di antichi e nuovi emigrati provenienti da tutte le parti d'Europa, i quali, per un verso, hanno dato vita a una singolare unità degli europei al di là dell'oceano, per un altro, hanno accresciuto la fisionomia popolareggiante della democrazia americana, per un

altro ancora, contribuiscono a promuovere una comunanza atlantica di fatto concorrenziale con l'eventuale conseguimento di un'identità europea nettamente distinta dalla statunitense, per un ulteriore altro, infine, hanno dato testimonianza (seppur per forza maggiore) di una precoce consapevolezza, da parte delle classi inferiori europee, della dimensione globale dei fenomeni socio-economici, rispetto alle chiusure e agli anacronistici ideali di autarchia nazionale dei ceti dirigenti del vecchio mondo.

Resta peraltro da valutare se il modello di universalizzazione dei valori del terzo stato anglosassone a pro di tutto il "popolo" del mondo costituisca un punto d'arrivo o risulti progressivamente inadeguato a confrontarsi, sia con le trasformazioni interne degli Usa stessi, sia con una certa "anima" europea, sia con la sterminata dimensione quantitativa del quarto stato non già dell'Europa - perché esso pare effettivamente assimilabile - bensì del pianeta intero. Uno scenario su cui si protendono, vagamente incombenti, vuoi i tendenziali antagonismi - viene in mente Dehio - delle potenze "mondiali" rimaste fuori dal sistema occidentale, vuoi la dolorosamente comprovata inconciliabilità (proprio perché fondata su fattori religiosi già noti all'Europa moderna) tra ampi settori dell'islamismo e il "grande Satana".

Nel contesto - che non esclude le derive verso una nuova *monarchia universalis* - l'Europa potrebbe essere chiamata a esprimere un ruolo di equilibrio e di salvaguardia del pluralismo. Il quale passa, ci pare, attraverso la dimostrazione al mondo, per la prima volta nella storia, della possibilità della conciliazione fra uno e molteplice, fra innovazione e conservazione, integrazione e memoria, piccole patrie e grandi comunità, ovvero di una coesistenza "legale" fra popoli di nazione diversa. Che poi sarebbe il vero riscatto dell'Europa, offerto come contributo al resto del pianeta. Ma questa, in effetti, è semplice se pur insopprimibile futurologia. E non è detto che il riscatto stia nelle intenzioni degli europei.

Quella che qui si è voluta proporre, in definitiva, resta una storia dell'Europa di tipo tradizionale, sia pure concepita con maggiore attenzione al profilo unitario. Una storia essenzialmente politico-culturale, con tutto ciò che di volontaristico, di impreciso e talvolta anche di strumentale ne risulta. D'altro canto, ogni riflessione sugli uomini, sulle loro istituzioni, sui loro comportamenti coscienti non può fare a meno, almeno una volta, di misurarsi con essa.